

**Per la storia della circolazione monetaria  
nell'Italia nord-occidentale  
tra l'XI e la prima metà del XII secolo.  
La testimonianza delle fonti documentarie**

di Antonio Olivieri

1. *Introduzione*

Tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo le tensioni che avevano percorso per decenni l'economia dell'Italia centro-settentrionale giunsero a un punto critico. La moneta, che del processo economico era componente secondaria ma che è documentata meglio di altre, entrò in una nuova fase di mutamenti. I notai, alle prese con le pressioni di una società in fase espansiva che chiedeva l'adeguamento del loro strumentario professionale, non furono sordi alle novità che incalzavano sul fronte monetario. Questa loro sensibilità non era, del resto, una novità: redattori delle *cartule* e dei *brevia* che costituiscono le fonti principali di questo contributo, essi operavano nel solco di una tradizione da sempre attenta alle sottigliezze delle transazioni finanziarie e alle connesse esigenze di rappresentazione documentaria<sup>1</sup>. Proprio l'osservazione dei loro comportamenti redazionali, nel campo specifico delle espressioni formulari relative alle definizioni monetarie, consente di riflettere sul senso delle costanti e delle variazioni che emergono con speciale evidenza all'occhio di un diplomatista abituato all'esame della materialità lin-

La tavola delle abbreviazioni e la carta dei luoghi citati nel testo si trovano in calce all'articolo.

<sup>1</sup> Si veda, per esempio, F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1995 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 291), pp. 323 sgg. Ricordo subito che nel periodo e nell'area che interessano questo studio (ma più in generale in tutta l'Europa carolingia e postcarolingia) l'unica moneta effettivamente coniatata fu il denaro d'argento (insieme con una sua frazione, l'obolo, la cui produzione da parte delle zecche italiane è stata revocata in dubbio) al quale nella documentazione scritta si affiancano come suoi multipli delle pure unità di conto non coniate, vale a dire il soldo (in ragione di dodici denari per soldo) e la lira (in ragione di venti soldi per lira o duecentoquaranta denari): si veda, tra gli altri, L. Travaini, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma 2007, pp. 40 sgg., 94 sg., 209 sgg.

gustica del documento notarile. Così, per esempio, nella fascia settentrionale della marca di Torino, ai lembi occidentali del *Regnum Italiae*, i professionisti al servizio della contessa Adelaide e degli enti religiosi che gravitavano intorno agli ultimi membri della dinastia arduinica si risolsero a dare un nome preciso alla moneta che menzionavano nei loro documenti, cosa che in precedenza non risulta avessero mai fatto.

Uno dei più interessanti fra costoro, Aldeprando, precisò che Adelaide e la sua nuora Agnese, vedova del marchese Pietro, avrebbero dovuto pagare alla canonica di San Lorenzo di Oulx cento lire di buoni denari pavesi come pena nel caso in cui avessero violato i termini di una importante concessione fatta alla canonica; alcuni anni prima, nel 1079, Giselberto, altro personaggio chiave dell'*entourage* adelaideino, nella clausola penale di un documento per il monastero di Santa Maria di Pinerolo aveva segnato la stessa moneta e la medesima cosa avrebbe fatto più tardi, al limite estremo dell'età arduinica, in un documento che attesta, unico nel suo genere, gli interessi finanziari della marchesa di Torino<sup>2</sup>. La precisione in questo genere di determinazioni era divenuta importante. Da occidente premeva già da alcuni anni un circolante di provenienza transalpina, il denaro del Poitou: le carte della canonica di Oulx, purtroppo non sempre ben databili, cominciano a menzionarlo almeno dal 1075. La ragione della sua fortuna è spiegata in un documento pinerolese del 1096, dove il suo valore rispetto al denaro pavese venne indicato in ragione di due contro uno: rapporto di valore tra specie monetarie concorrenti che, come si vedrà, torna altre volte nella storia monetaria del territorio prescelto. Con la forza del suo basso valore dilagò negli spazi del Torinese e dell'Eporediese; nel 1095 lo si trova menzionato a Vercelli, al principio del secolo successivo nei pressi di Biella. I conti di Moriana e Savoia, nel quadro dei tentativi che andavano compiendo per raccogliere quella parte dell'eredità arduinica che sembrava più alla loro portata, tentarono di proporre una loro propria emissione per contrastare l'onda della moneta pittavina. Non sembra che l'iniziativa, nella sua prima fase, riscuotesse successi significativi, ma è interessante notare che, almeno sotto questo profilo, i conti mostrarono di muoversi nel solco di una tradizione signorile prettamente transalpina<sup>3</sup>. Nelle zone più vicine alle fonti della monetazione italiana del tempo,

<sup>2</sup> Per i documenti citati qui e oltre in questo primo capoverso si vedano i parr. 5 e 2. Cfr. G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 127 sgg. (in particolare p. 129 per l'appellativo marchesa, mai usato nelle fonti diplomatiche cisalpine). Per le vicende relative alla zecca abusiva di Aiguebelle, in Moriana, in cui Adelaide fu coinvolta in quanto vedova di Oddone I e madre dei suoi figli cfr. C.W. Previté Orton, *The Early History of the House of Savoy (1000-1023)*, Cambridge 1912, pp. 98, 123, 224 sg.

<sup>3</sup> Per le coniazioni signorili transalpine nei secoli X e XI e per il conseguente accentuato frazionamento della monetazione nei territori francesi e tedeschi, da confrontare con la continuità della tradizione della *moneta publica* nel *Regnum Italiae* fino almeno ai primi decenni del XII secolo, si veda P. Spufford, *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 55 sgg.; per il solo X secolo, ma con un efficace quadro comparativo che comprende il *Regnum Italiae*, F. Dumas, *La monnaie au X<sup>e</sup> siècle*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28), pp. 565-609; per la sola

invece, la capacità di penetrazione della specie oltralpina fu frenata: la zecche di Pavia e di Milano provvidero a prendere atto di una situazione alla quale di là dalle Alpi ci si era già adeguati da tempo<sup>4</sup>.

Di queste e altre congeneri vicende ci si occuperà nelle pagine successive. Esse intendono costituire un contributo alla storia della circolazione monetaria nell'area dell'attuale Piemonte settentrionale e dell'Astigiano nei centocinquanta anni che vanno, con qualche approssimazione, dal Mille alla metà del XII secolo. L'interferenza tra spazio e moneta sarà quindi fondamentale, e da essa proverranno alcuni degli elementi di maggiore interesse di questa ricerca. Altrettanto importante sarà tuttavia la dimensione diacronica, perché i momenti di tensione negli scambi monetari, i momenti in cui si fece ricorso, come si è già veduto e si vedrà meglio più avanti, all'“etichettamento”<sup>5</sup> della moneta o al rinnovo totale o parziale di tale etichettamento sono distribuiti lungo tutto l'arco cronologico prescelto e non sono mai privi di significato.

Riguardo ai problemi della circolazione monetaria l'area dell'attuale Piemonte presenta evidenti analogie (e interessanti differenze) con il Lazio, studiato da Pierre Toubert nel suo libro del 1973<sup>6</sup>. Se da una parte Roma non

Francia, ma con considerazioni di ordine generale, è ancora utile la lettura di J. Lafaurie, *Numismatique: des Carolingiens aux Capétiens*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 13 (1970), pp. 117-137, in particolare pp. 132 sgg. Una chiara sintesi della situazione italiana nel periodo in esame paragonata con gli sviluppi oltralpini in P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia*, Annali 6, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983, pp. 5-63; pp. 50 sg. (ripubblicato in P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1995, pp. 183-245; qui citerò dall'edizione originale).

<sup>4</sup> Si vedano oltre i parr. 3 e 6.

<sup>5</sup> Cfr. Spufford, *Money and its use* cit., pp. 101 sgg. Si veda anche, per esempio, D. Herlihy, *Treasure Hoards in the Italian economy, 960-1139*, in «The Economic History Review», second series, 10 (1957), p. 7, che si esprime invece (come Pierre Toubert nell'opera indicata alla nota seguente) in termini di “indicazione di provenienza”.

<sup>6</sup> P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, I-II, Rome 1973, ha dedicato a *L'instrument monétaire* la prima parte del capitolo VI (consacrato nel suo complesso a *Les structures d'échanges*), pp. 551-624 con le illustrazioni alle pp. 689-692. Altro caso interessante per le analogie con il territorio qui studiato (assenza di officine monetarie interne) è quello della porzione sud-orientale del ducato di Spoleto: L. Feller, *Les conditions de la circulation monétaire dans la périphérie du royaume d'Italie (Sabine et Abruzzes, IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, in *L'argent au Moyen Âge*, XXVII<sup>e</sup> Congrès de la S.H.M.E.S. (Clermont-Ferrand, 30 mai-1<sup>er</sup> juin 1997), Paris 1998, pp. 61-75. Alcuni aspetti dell'analisi toubertiana sono stati oggetto in anni recenti, soprattutto per ciò che riguarda il periodo anteriore all'XI secolo, di tentativi di revisione: cfr. A. Rovelli, *La funzione della moneta tra l'VIII e il X secolo. Un'analisi della documentazione archeologica*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992) a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 521-537; A. Rovelli, *Le monete nella documentazione altomedievale di Roma e del Lazio*, in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Firenze 1993, pp. 333-352 (anche per l'XI secolo); A. Rovelli, *Circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedievale*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 98 (1992), pp. 109-144; ma si veda soprattutto il recente A. Rovelli, *Coins and trade in early medieval Italy*, in «Early Medieval Europe», 17 (2009), pp. 45-76.

ha avuto officine monetarie proprie tra la fine del X e l'ultimo quarto del XII secolo, il Piemonte, dopo l'effimera comparsa della moneta di Susa al principio del XII secolo, ha tardato ad avere circolanti autoctoni fino al quarto-quinto decennio di quel secolo, quando la moneta segusina prima, poi la nuova moneta comunale di Asti riuscirono a ritagliarsi ambiti di sicura preminenza locale. In ogni caso se, proprio come il Lazio, il Piemonte si presta bene allo studio di quei «mécanismes de circulation concomitante d'espèces différentes et de relève d'une espèce par une autre» individuati da Toubert, occorre anche considerare che l'area che qui si studia fu priva di un centro capace di orientare nel suo complesso la circolazione monetaria regionale, quale fu Roma per il Lazio medievale. Di conseguenza il quadro geografico delle dinamiche monetarie, per quello che si può cogliere dalle fonti scritte, a partire almeno dalla fine dell'XI secolo si presenta in Piemonte con caratteri di notevole complessità, diviso com'è, sia pure in modo non rigido, in aree dotate di una individualità derivante dall'affermazione in esse di circolanti specifici, in primo luogo con la funzione di monete di conto, irradiantisi da centri esterni al Piemonte stesso, quali la moneta pavese, la moneta milanese e la moneta pittavina. Nelle considerazioni finali si vedrà come un semplice confronto con situazioni coeve di altri ambiti territoriali di dimensione regionale, compresi entro il *Regnum Italiae*, mostri la peculiarità del caso trattato in questo contributo.

In riferimento alle specie monetarie appena citate, per avere chiaro quanto si dirà nelle pagine che seguono, va ancora aggiunto che i movimenti delle monete emesse tra XI e XII secolo dalle due zecche di antica tradizione di Pavia e Milano<sup>7</sup> (per le emissioni della zecca o delle zecche del Poitou l'essenziale è offerto da alcuni documenti studiati più avanti, nel quinto paragrafo)<sup>8</sup> sono abbastanza ben noti, nonostante i limiti delle fonti archeologiche (le

<sup>7</sup> Sul denaro pavese A. Rovelli, *Il denaro di Pavia nell'alto medioevo (VII-XI secolo)*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 95 (1995), pp. 71-90; si veda anche il lavoro di M. Matzke cit. oltre, nota 35; per il denaro milanese si vedano gli interventi di C. Brühl, M. Metcalf e O. Murari in *La Zecca di Milano*, Atti del Convegno internazionale di studio (Milano 9-14 maggio 1983), a cura di G. Gorini, Milano 1984, pp. 247 sgg.; L. Travaini, *La moneta milanese tra X e XII secolo. Zecche e monete in Lombardia da Ottone I alla riforma monetaria di Federico Barbarossa*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987)*, I, Spoleto 1989, pp. 223-243.

<sup>8</sup> Allo stato attuale non sono in grado di stabilire la provenienza precisa del denaro del Poitou, testimoniato dalle fonti oggetto di questa ricerca a partire dalla fine dell'XI secolo. Certo è che l'*atelier* monetario di Melle, presso le celebri miniere d'argento, ebbe una grande importanza per tutto l'alto medioevo: cfr. Spufford, *Money and its use* cit., pp. 32 sg., 44, e in particolare 55 sg.; M.-C. Bailly-Maitre - P. Benoit, *Le mines d'argent de la France médiévale*, in *L'argent au Moyen Âge*, XXVII<sup>e</sup> Congrès de la S.H.M.E.S. (Clermond-Ferrand, 30 mai-1<sup>er</sup> juin 1997), Paris 1998, pp. 17-45, in particolare pp. 21-25; per le coniazioni di Melle dei secoli X e XI si veda F. Dumas-Dubourg, *Le trésor de Fécamp et le monnayage en France occidentale pendant la seconde moitié du X<sup>e</sup> siècle*, Paris 1971 (Comité de travaux historiques et scientifiques, Mémoires de la section d'archéologie, 1), pp. 241-244; non ho potuto consultare O. Jeanne-Rose, *La monnaie en Poitou au début de l'époque féodale (fin IX<sup>e</sup>-début XI<sup>e</sup> siècle)*, in «Bulletin de la Société des antiquaires de l'Ouest», 5 ser., 9 (1995), pp. 163-235 citato in M. Bompaigne - F. Dumas, *Numismatique médiévale*, Turnhout 2000 (L'atelier du médiéviste, 7), p. 199 (e cfr. p. 106).

monete stesse) e delle fonti scritte. Tra queste ultime di capitale importanza sono, come è noto, alcuni passaggi relativi al corso del denaro pavese contenute negli *Annali genovesi* di Caffaro, i cui particolari sono stati ben studiati da numismatici e storici della moneta tra Otto- e Novecento<sup>9</sup>. Caffaro ricordò che la moneta pavese, che ebbe corso a Genova fino al 1138, anno della concessione imperiale alla città del diritto di battere moneta, aveva subito nei primi due decenni del XII secolo due successivi indebolimenti<sup>10</sup>; riguardo al corso della moneta milanese, per il quale non si dispone di fonti cronachistiche, è certo che un indebolimento analogo a quello subito dal denaro pavese al principio del secolo XII dovette avvenire nello stesso torno di tempo<sup>11</sup>.

Naturalmente, ciò che più conta per la mia indagine è stabilire la dinamica dell'affermazione e della sostituzione delle singole monete in ambito locale e regionale e, insieme, il significato storico di questi processi. Questo per quel tanto almeno – che, come si vedrà, non è davvero poco – che è consentito dallo studio delle fonti scritte e per i livelli di scambio che tali fonti testimoniano<sup>12</sup>. Nel corso di questo lavoro tratterò prima, in una serie di paragrafi dedicati a singole realtà territoriali, un profilo particolareggiato della circola-

<sup>9</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, nuova edizione a cura di L.T. Belgrano, I, Genova 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11). Si vedano in particolare V. Capobianchi, *Il denaro pavese e il suo corso in Italia nel XII secolo*, in «Rivista italiana di numismatica», 11 (1896), pp. 21-60, in particolare pp. 28-47; M. Chiaudano, *La moneta in Genova nel secolo XII*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Milano 1957, pp. 189-214; C.M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna 1975 (ed. or. Milano 1958), pp. 22-24.

<sup>10</sup> Fissò al 1102 (in realtà, come si vedrà, la data va anticipata di almeno due anni) la fine della moneta *denariorum Papiensium veterum* e il conseguente inizio della *nova moneta brunitorum*, all'ottobre del 1115 la fine dei *denarii brunii prioris nove monete* e l'inizio della battitura dell'*alia moneta minorum brunitorum*: *Annali genovesi di Caffaro* cit., pp. 13, 15, 29. Come si vedrà nei paragrafi successivi, i dati documentari qui studiati, pur nelle loro specificità linguistiche, coincidono e talvolta anticipano le notizie relative ai mutamenti monetari ricordati dalle fonti cronachistiche: si vedano le interessanti considerazioni di P. Grillo, *La moneta coniata nella documentazione privata del XIII secolo in area lombarda. Fra città e campagna (1200-1260)*, in *La moneta in ambiente rurale nell'Italia tardomedioevale*, Atti dell'Incontro di studio (Roma, 21-22 settembre 2000), a cura di P. Delogu e S. Sorda, Roma 2002, pp. 37-57.

<sup>11</sup> Cfr. Capobianchi, *Il denaro pavese* cit., pp. 30-33. Una dinamica di indebolimenti molto simile, anche sotto il profilo cronologico, a quella del denaro pavese conobbe anche il denaro lucchese: M. Matzke, *Der Denar von Lucca als Kreuzfahrermünze*, in «Schweizer Münzblätter», 43 (1993), pp. 36-44; ma soprattutto M. Matzke, *Vom Ottolimus zum Grossus: Münzprägung in der Toskana vom 10. bis zum 13. Jahrhundert*, in «Schweizerische Numismatische Rundschau», 72 (1993), pp. 135-200.

<sup>12</sup> Per quel che riguarda le fonti numismatiche, è nota la rarità dei rinvenimenti di denari carolingi e postcarolingi; i ritrovamenti monetali riprendono con i denari d'età ottoniana, ma soprattutto poi con i cosiddetti denari enriciani, a partire dall'XI secolo: Rovelli, *La funzione della moneta tra l'VIII e il X secolo* cit., che ritiene, contro le tesi toubertiane (vedi il lavoro cit. sopra, nota 3), che tale rarità vada ricondotta all'alto potere liberatorio del denaro dei secoli IX-X che l'avrebbero reso adatto solo per la fascia medio alta degli scambi. La studiosa è tornata di recente sull'argomento con un ampio contributo (*Coins and trade in early medieval Italy* cit.) in cui ribadisce con chiarezza le sue posizioni: «The picture resulting from the archaeological evidence should (...) be seen not simply as a chance 'absence of evidence', but rather as *negative* evidence, which has to be taken into account when determining the level of monetization of Italian society in the Carolingian period» (pp. 48 e cfr. pp. 66 sgg.). Si veda in proposito Feller, *Les conditions de la circulation monétaire* cit., pp. 73 sgg.

zione monetaria nel periodo considerato, poi in un paragrafo conclusivo proverò a tirare le fila del discorso.

Ora, prima di entrare nel vivo della ricerca, occorre spendere alcune parole sia intorno alla costituzione del campo di indagine sia sui problemi di metodo connessi con le ricerche di storia della moneta medievale. Riguardo alla delimitazione del campo di indagine sono state compiute scelte nette, decidendo, in primo luogo, di privilegiare le testimonianze offerte dalle fonti d'archivio, vale a dire soprattutto, anche se non esclusivamente, le carte notari; in secondo luogo si è operato un taglio territoriale e cronologico connesso, per l'essenziale, con l'esigenza pratica di operare in un quadro abbastanza vasto da consentire sia il confronto tra un gruppo significativo di situazioni diverse sia l'osservazione di sviluppi diacronici di respiro più che secolare. Allo stesso tempo, però, nell'operare le scelte cui si è appena accennato, si è badato a far sì che la vastità del materiale da indagare non eccedesse i limiti imposti dall'esigenza di un approccio analitico alle fonti.

Queste ultime, d'altra parte, per la loro natura e per i caratteri della tradizione archivistica subalpina, costituiscono di per sé un quadro condizionante sia sotto un profilo cronologico sia dal punto di vista spaziale. Mentre per i secoli IX e X gli unici aggregati documentari quantitativamente significativi sono costituiti dalle carte astigiane e novaresi, per il periodo successivo il quadro regionale, che si può deliberatamente far coincidere con gli spazi geografico-amministrativi dell'attuale Piemonte<sup>13</sup>, si presenta fortemente diseguale per quel che riguarda le fonti documentarie disponibili, soprattutto quando le si esamini dal punto di vista che qui si assume. Se infatti è vero che nell'ambito regionale è dato riscontrare per il periodo prescelto la presenza di vaste aree nettamente sottodocumentate, quello che più importa è che nella documentazione in largo senso privata le carte attestanti passaggi di denaro all'atto della stipula (il prezzo nelle compravendite, l'entrata in certe concessioni di beni immobili, ecc.) o l'imposizione di pagamenti unilaterali differiti, periodici o meno (censi e canoni, restituzioni, penalità, ecc.)<sup>14</sup>, non sempre sono presenti in quantità significative nell'XI secolo e persino nei decenni immediatamente successivi<sup>15</sup>. È il caso di tutto il Piemonte meridio-

<sup>13</sup> Cfr. *Premessa degli autori in Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. XI-XV.

<sup>14</sup> Per questo si veda C.M. Cipolla, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1957 (traduzione italiana, con modifiche e aggiunte, dell'edizione americana del 1953), pp. 13 sgg. che rimanda alla chiara distinzione operata da Hans von Werveke nella sua recensione al libro di Alfons Dopsch, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte* uscito a Vienna nel 1930, in «Annales d'histoire économique et sociale», 3 (1931), pp. 428-435.

<sup>15</sup> Dal campo di ricerca restano esclusi quindi tutti i documenti in cui la moneta non è menzionata o è menzionata soltanto nelle formulazioni cristallizzate delle clausole penali altomedievali (diverso è il discorso, come si vedrà, per le penali a partire all'incirca dalla fine dell'XI secolo), che spesso non menzionano neppure moneta vera e propria ma quantità di metallo non monetato («multa quod est pena auro obtimo uncias tres, argenti ponderas sex»: per fare un esempio tra i tanti possibili: BSSS 78, p. 92, doc. 59 del 966). Resteranno esclusi quindi i diplomi imperiali, le donazioni e le permutate, che sono anche i documenti più numerosi per buona parte dell'XI secolo.

nale, vasta area nella quale la documentazione che qui interessa è assente per tutto il periodo prescelto<sup>16</sup>; del Vercellese, per il quale essa inizia solo negli anni finali dell'XI secolo, e del vicino Monferrato, l'area collinare posta sull'altra riva del Po, per il quale le carte della canonica di Sant'Evasio di Casale (oggi Casale Monferrato) restituiscono una situazione sotto questo riguardo del tutto simile<sup>17</sup>.

Un quadro completo dei caratteri della tradizione documentaria subalpina, pur limitato al periodo e alle aree prescelte, è fuori dalla portata di questo contributo. D'altra parte alcuni aspetti strutturali di tale tradizione si possono ricavare dalle pagine che seguono. Qui sarà utile piuttosto tentare di trarre subito alcune conseguenze da quanto sin'ora detto: il *corpus* delle fonti studiate in questa ricerca è costituito, come si accennava, dalla documentazione di acquisizioni onerose di beni immobili e dalle carte che attestano il diritto a ricevere (o il dovere di pagare, come nel caso delle clausole penali) prestazioni future in denaro. Carte di quest'ultimo tipo costituiscono, almeno in certi periodi, un genere tipico di produzione documentaria ecclesiastica: per restare a ciò che costituisce oggetto di questo studio, un gruppo significativo di concessioni di terre in censo lo si ha soltanto per Torino e il suo territorio, con l'importante serie di documenti del monastero di San Solutore e con la serie più limitata numericamente, ma interessante, di carte della chiesa urbana di San Benedetto. Documenti consimili sotto il profilo tipologico restituiscono gli archivi delle chiese urbane e rurali del novarese, sia pure in numero limitato; qualche carta dello stesso genere hanno conservato la cattedrale di Santa Maria e il monastero di Santo Stefano di Ivrea. Fatta eccezione per qualche pezzo sparso, non si ha nulla di paragonabile per altri enti religiosi dell'area subalpina, e ciò naturalmente condiziona i risultati della ricerca. Per ciò che riguarda invece i trasferimenti onerosi di immobili il discorso è ancora diverso. Nel periodo considerato gli enti religiosi, come è persino troppo noto, hanno raramente acquisito beni fondiari a titolo oneroso; più spesso li hanno alienati in modo mascherato, concedendoli a lungo termine o anche in perpetuo per censi tenui, ma facendo pagare un'entrata che non sempre è documentata. Eppure i loro archivi non sono in genere privi di carte di vendita, anzi

<sup>16</sup> Fa eccezione una vendita del 1018, di tradizione peraltro assai incerta, sulla quale si veda P. Guglielmotti, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV. Un percorso politico del piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSS, 206), pp. 36, 39 sgg.

<sup>17</sup> Si è scelto deliberatamente di escludere dalla ricerca Tortona e Voghera, entrambe saldamente comprese nell'area monetaria pavese. Per quanto riguarda la superstita documentazione tortonese, che non reca indicazioni di origine della moneta prima del 1114, si vedano BSSS 29, pp. 44 sgg., docc. 31, 34, 38, 44, 46, 48, 49; BSSS 31, pp. 5 sgg., docc. 2, 62, 63; BSSS 47, pp. 78 sgg., docc. 48, 50. Pur essendo indubitabile che all'interno del territorio vogherese la moneta pavese circolò in assenza di concorrenze significative, occorre notare che le diverse raccolte di documenti relativi a Voghera pubblicate dagli editori della Biblioteca della Società storica subalpina sono costituite quasi esclusivamente di documenti prodotti per enti o persone esterne a Voghera (nella grande maggioranza dei casi si tratta di enti e persone pavesi) che per qualche particolare, spesso la posizione del bene fondiario oggetto del negozio, si riferiscono a Voghera: si vedano BSSS 46 e BSSS 47.

in alcuni casi – in particolare quello della cattedrale di Santa Maria di Novara e del monastero suburbano di San Lorenzo, le cui carte fanno parte dell'archivio della cattedrale – sono caratterizzati da una notevole ricchezza di pergamene contenenti la documentazione di compravendite stipulate tra privati, acquisite nel momento in cui i beni di cui documentavano le vicende entrarono a far parte del patrimonio dell'ente in questione.

Si tratta di meccanismi ben noti<sup>18</sup>, sui quali tuttavia è bene qui richiamare l'attenzione perché alcuni aspetti importanti della circolazione monetaria del secolo XI vengono alla luce proprio grazie a carte di questo tipo; dove invece documenti di questo genere mancano, questi medesimi aspetti restano del tutto oscuri. I motivi di tali assenze sono talvolta intuibili (penso soprattutto alle travagliate vicende vercellesi ed eporediesi nell'età di Arduino e alle pesanti ripercussioni sui patrimoni ecclesiastici che esse ebbero<sup>19</sup>), altre volte restano oscuri. In ogni caso, non tutto va attribuito agli accidenti della tradizione archivistica: la vivacità della società e dell'economia novaresi dell'XI secolo non trovano sicuri riscontri nelle altre zone studiate. In queste ultime gli scambi che comportano passaggi di numerario sembrano acquisire un certo dinamismo solo a partire degli ultimi decenni del secolo.

Quanto ai problemi di metodo posti dalle ricerche di storia monetaria medievale cui prima accennavo, dati i caratteri del mio contributo non riprenderò la discussione sulle cautele da adottare nell'esame delle fonti archeologiche (le monete stesse)<sup>20</sup>. Resta, è vero, una certa differenza di comportamento da parte dei numismatici riguardo alle tecniche di costituzione del quadro delle fonti su cui vengono effettuate le ricerche. In ogni caso è il rapporto tra i dati che emergono dall'analisi delle fonti scritte e i risultati delle indagini numismatiche, talvolta in apparenza contraddittorio, a essere occasione di vivaci dissensi tra gli storici e alcuni numismatici<sup>21</sup>. Sembra

<sup>18</sup> Cfr. P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 49 sgg., in particolare p. 55.

<sup>19</sup> Cfr. C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1981 (prima ed. Bari 1953), pp. 194 sgg., 272 sg.; G. Arnaldi, *Arduino, re d'Italia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 53-60; Sergi, *I confini del potere* cit., pp. 189 sgg.; per il Vercellese in particolare F. Panero, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dell'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004, pp. 77 sgg.

<sup>20</sup> Un quadro aggiornato sulla questione in Bompaigne - Dumas, *Numismatique médiévale* cit., pp. 233-285. Per i problemi generali di metodo relativi ai tesori monetari o ai pezzi dispersi rinvenuti per caso o nel corso di scavi archeologici si veda la bibliografia cit. da Rovelli, *Coins and trade* cit., p. 46; in particolare per il territorio italiano le considerazioni di E.A. Arslan nel suo intervento in *La moneta in ambiente rurale nell'Italia tardomedioevale* cit., pp. 119 sgg.

<sup>21</sup> Si vedano per esempio gli atti del convegno del 1992 sulla circolazione della moneta battuta a Friesach, in Carinzia: *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum*, Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992, in Verbindung mit M.J. Wenninger herausgegeben von R. Härtel, Graz 1996. Rimando, in particolare, a R. Härtel, *Der Münzlauf im Patriarchat Aquileia aufgrund der Schriftquellen*, pp. 405-443 a proposito della circolazione del denaro friisiacense nel patriarcato di Aquileia e al notevole saggio di A. Sacocchi, *La monetazione dell'Italia nord-orientale nel XII secolo*, pp. 285-306: per la posizione di questo autore, che limita drasticamente il valore delle testimonianze scritte, si veda più in generale



emergere, in particolare, una tendenza, forse non del tutto nuova, a svalutare il contributo che le fonti scritte possono recare alla conoscenza dei caratteri della circolazione monetaria medievale e della nozione che di essa avevano i contemporanei: aspetto, quest'ultimo, di cui mi sembra difficile sopravvalutare il rilievo. Le obiezioni di maggiore rilievo sono in sostanza due, la prima delle quali investe la grande questione della moneta di conto e della sua natura, l'altra quella della "legge di Gresham". Riguardo alla moneta di conto, misura di valore per i pagamenti e dunque anche strumento di ragguaglio tra circolanti concorrenti di valore ineguale, gli storici hanno da tempo espresso sfiducia verso l'ipotesi che tale moneta potesse in certi casi essere un termine di riferimento del tutto sganciato da una moneta reale corrente o in corso in un passato più o meno recente<sup>22</sup>. La moneta di conto non è, insomma, mai stata «some kind of a standard suspended in mid-air like Rodilard, the cat, in one of the fables of La Fontaine»<sup>23</sup>. Qui occorre restringere il discorso al periodo e all'area che interessa, e quindi alle particolari condizioni della circolazione monetaria nell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e la metà circa del XII secolo. Esse, come si è in parte già detto, differenziano in modo marcato quest'area sia rispetto alle situazioni coeve che è dato riscontrare oltralpe (in particolare nei territori delle attuali Francia e Germania) sia rispetto alla situazione italiana posteriore, caratterizzata prima dal fiorire delle zecche comunali e poi dalla coniazione della moneta "grossa" argentea. Per l'area e il periodo di cui ci si occupa in questo contri-

A. Saccocci, *Ritrovamenti monetali e fonti scritte in epoca medievale: problemi di interpretazione*, in *Ritrovamenti monetali nel mondo antico: problemi e metodi*, Atti del Congresso Internazionale (Padova, 31 marzo-2 aprile 2000), a cura di G. Gorini, Padova 2002, pp. 284-294. Sul problema della apparente contraddittorietà dei risultati delle indagini sulle fonti d'archivio e delle indagini archeologiche si vedano le considerazioni, vertenti sui diversi livelli di scambio testimoniati da fonti di diversa natura, di A. Rovelli, *La funzione della moneta tra l'VIII e il X secolo. Un'analisi della documentazione archeologica*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia* cit., pp. 521-537. Una sintesi ragionata e ricca di esempi sui rapporti tra indagini basate su fonti archeologiche e ricerche basate su fonti scritte in Ch. Wickham, *Fonti archeologiche e fonti storiche: un dialogo complesso*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, diretta da A. Barbero, IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, IX, *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma 2007, pp. 15-49, in particolare pp. 34-40.

<sup>22</sup> Rimando qui, scegliendo all'interno di una bibliografia vasta e comprensiva di opere di grande valore, ad alcune recenti messe a punto sull'argomento: oltre al quadro aggiornato (al 2000), comprensivo di una bibliografia selettiva, offerto da Bompaire - Dumas, *Numismatique médiévale* cit., pp. 318-336, si veda la chiara messa a punto di Spufford, *Money and its use* cit., pp. 411-414 (dove si legge, a proposito della «misnomer 'imaginary money'», che «on closer inspection an historical explanation may be found for the existence of each money of account and that such an historical explanation will indicate to which real coin the system continued to be attached», pp. 413 sg.), e l'ampia sintesi problematica di J. Day, *The problem of the standard in preindustrial Europe (Thirteenth-Eighteenth centuries)*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, a cura di I. Zilli, I, Napoli 1995, pp. 309-359. Per un punto di vista diverso A. Saccocci, *Una storia senza fine: le monete di conto in Italia durante l'alto medioevo*, in «Annali dell'Istituto italiano di numismatica», 54 (2008), pp. 47-85.

<sup>23</sup> R. De Roover, *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges - Italian Merchant-Bankers Lombards and Money-Changers. A Study in the Origins of Banking*, Cambridge (Mass.) 1948, p. 220.

buto la situazione è relativamente semplice: basti ripetere che l'accentuato polimorfismo del denaro d'argento, dovuto in Francia e Germania al fiorire delle zecche signorili, nell'Italia centro-settentrionale non esistette, dato che essa rimase sostanzialmente fedele, per ripetere la formulazione di Pierre Toubert, ai quadri tecnici e istituzionali della *moneta publica* di tradizione carolingia, con le sue poche zecche di tradizione regia e imperiale<sup>24</sup>. Come si vedrà, fino all'irruzione del denaro del Poitou e ai successivi indebolimenti dei denari battuti dalle zecche di Pavia e di Milano, in Piemonte le monete circolanti al livello degli scambi testimoniati dalle carte notarili furono soltanto quelle coniate nelle due città appena menzionate. Questo non significa che non si sentisse il bisogno di standard monetari di riferimento e quindi che le menzioni di una determinata moneta non potessero rimandare, oltre e più che ai denari sonanti provenienti da una certa officina monetaria, anche al numerario prodotto dalla stessa officina in quanto misura di valore<sup>25</sup>. Chi sa in che modo venivano effettuati i grossi pagamenti? Doveva certo trattarsi di operazioni lunghe nel corso delle quali, se venivano effettuate in sola moneta, non è improbabile che si ricorresse anche alla pesatura delle specie, che potevano non essere del tutto omogenee tra loro. Inutile moltiplicare le ipotesi. D'altra parte, pur essendo le fonti scritte in genere avare di informazioni, alcuni fatti risaltano con sufficiente evidenza: nel terzo paragrafo di questo contributo si vedrà come le menzioni di moneta etichettata nelle carte della prima metà dell'XI secolo novarese costituiscano chiara testimonianza non solo del disallineamento dei denari battuti dalle due zecche di Pavia e Milano<sup>26</sup>, già altrimenti noto, ma anche, dato l'alternarsi delle indicazioni di provenienza, del fatto che a livello locale non fosse ancora stato individuato uno stabile standard monetario. Va aggiunto che in genere quest'ultimo, data la sua funzione, tende a fissarsi sulla moneta più debole tra quelle concorrenti: l'abbassamento del valore (la diminuzione del contenuto di fino) della moneta che funge da standard reca con sé un raffinamento delle sue potenzialità di strumento di misura del valore, come avevano compreso gli esperti della moneta già nei secoli passati<sup>27</sup>. Per questa ragione il carattere di misura

<sup>24</sup> Cfr. sopra, nota 3.

<sup>25</sup> Cfr. del resto Spufford, *Money and its use* cit., p. 411. Per la tendenza a interpretare in modo sistematico le attestazioni di moneta etichettata soprattutto come testimonianze relative all'adozione di un certo standard valutario si veda Matzke, *Vom Ottolinus zum Grossus* cit., p. 137 («So erlaubt die reiche Überlieferung von Immobiliengeschäften in den italienischen Archiven, meist mit Zahlungsangaben in spezifizierten Münzsorten, spätestens ab dem 12. Jahrhundert eine recht genaue Umschreibung von Währungsgebieten (nicht Verbreitungsgebieten!) von Münzsorten») e un esempio a p. 147.

<sup>26</sup> Il rapporto tra le due monete è noto per il principio dell'XI secolo: un diploma del 1013 di Enrico II per il monastero di Sant'Abbondio di Como – *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, Hannover 1900-1903 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, III), doc. 275, pp. 324 sg. – indica un rapporto di equivalenza di undici lire di denari milanesi con dieci lire di denari pavesi: C. Brühl - C. Violante, *Die "Honorantie Civitatis Papie". Transkription, Edition, Kommentar*, Köln-Wien 1983, pp. 52 sg.

<sup>27</sup> Si vedano, per esempio, le osservazioni dell'economista settecentesco Pompeo Neri: essendosi «il grado del valore dinotato sotto il nome di lira (...) col decorso dei tempi sempre diminuito, è

di valore si adattò bene alla fine dell'XI secolo e primi due decenni del XII al denaro pittavino, al denaro nuovo di Pavia o al denaro bruno di Milano – se ne parlerà ampiamente in questo lavoro. E tuttavia bisogna ritenere che queste stesse monete dovettero avere la funzione di monete di conto anche, ma in modo più complesso, poco più avanti nel tempo, quando è noto che il composito insieme degli scambi – composito perché da ricondurre a livelli della vita economica assai diversi tra loro – poté giovare di circolanti ulteriormente indeboliti nell'intrinseco, che le fonti oggetto di questo studio continuarono a ignorare.

La moneta di conto è insomma, dal punto di vista concettuale, uno strumento assai delicato, mai documentato in modo chiaro dalle fonti del periodo che qui interessa, ma di cui tenere sempre conto<sup>28</sup>, anche se, naturalmente, non è una chiave che possa aprire tutte le porte. Fatto, quest'ultimo, che vale a maggior ragione per la "legge di Gresham" – e vengo così alla seconda obiezione – che nella sua formulazione vulgata corre sulla bocca di tutti. In quest'ultima forma, «la moneta cattiva espelle la moneta buona», vale presso alcuni interpreti come fattore che determina in modo unilaterale e, per così dire, automatico un intero fascio di relazioni umane pertinenti all'ambito dell'economia. Il ricorso in chiave esplicativa a questo *deus ex machina* è assai rischioso. Il periodo qui studiato fu completamente estraneo al regime di cambi fissi o *gridati*, come li definì un economista italiano, che venne stabilito solo più tardi negli stati europei, nei quali poteva accadere che a una moneta venisse imposto un corso sopravvalutato o sottovalutato rispetto ad altre specie concorrenti, e che quindi la moneta sottovalutata venisse tesaurizzata o emigrasse lì dove veniva meglio stimata<sup>29</sup>. Insomma, quello di cui mi occuperò fu un periodo estraneo al sistema in cui agivano i meccanismi che diedero occasione alle riflessioni di Thomas Gresham e di molti altri prima e dopo di lui<sup>30</sup>. Nei secoli del cosiddetto monometallismo argenteo l'espulsione

bisognato un maggior numero di questi gradi per valutare una costante quantità di metallo» (da P. Neri, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, Parte antica, VI, Milano 1804, pp. 155 sg., citato in L. Einaudi, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla rivoluzione francese*, in «Rivista di storia economica», 1, 1936, pp. 4 sg.).

<sup>28</sup> Si vedano a proposito le costanti cautele adottate nel recente J. Le Goff, *Le Moyen Âge et l'argent*, Paris 2010 (trad. it. Roma-Bari 2010).

<sup>29</sup> È appena il caso di rilevare che il concetto di corso legale di una moneta (*legal tender*) è assai diverso da quello di valore nominale (*nominal value*).

<sup>30</sup> Cfr. C. Crisafulli, *Legge di MacLeod? Comprensione e teorizzazione della c. d. legge di Gresham*, in *I ritrovamenti monetali e la Legge di Gresham*, Atti del III Congresso internazionale di numismatica e di storia monetaria (Padova, 28-29 ottobre 2005), a cura di M. Asolati e G. Gorini, Padova 2006 (Numismatica Patavina 8), pp. 177-192 (con molti esempi di operatività della legge di Gresham tratti da fonti tardomedievali) ma soprattutto, nello stesso volume, il luminoso saggio di R. Mundell, *Uses and Abuses of Gresham's Law in the History of Money*, pp. 195-222 (distribuito in formato digitale dalla Columbia University: <<http://www.columbia.edu/~ram15/grash.html>>) da cui traggio la seguente citazione: «The usual expression of the law, "bad money drives out good" is a mistake. Schumpeter refers to this common definition as "not quite correct". But as the statement stands, it is not just "not quite correct"; it is quite false. The opposite is true!» (con quel che

dal mercato della moneta “buona” si verificava quando due monete dello stesso valore nominale avevano un valore reale leggermente diseguale, vale a dire una differenza di valore reale modesta ma apprezzabile dagli operatori economici<sup>31</sup>. Di tale meccanismo ha offerto un esempio Pierre Toubert alcuni decenni or sono, studiando la circolazione monetaria a Roma e nel Lazio nel trentennio che va dal 1180 circa agli anni intorno al 1210, caratterizzata dalla concorrenza di due monete molto simili per tipo, peso e contenuto di fino<sup>32</sup>.

## 2. Vercelli e il Vercellese tra la fine dell’XI secolo e l’inizio del XII

Come si è già visto, nel 1095 è attestata nel Vercellese la presenza di moneta del Poitou: nell’ottobre di quell’anno Germano e sua madre Gariunga vendettero a due fratelli una porzione di arativo e una di bosco in Caresana, località poco a sud di Vercelli, sulla riva destra del Sesia, al prezzo di venti

segue) (p. 200). Il passo di Schumpeter cui Mundell si riferisce è – il «not quite correct» a parte – una ottima definizione della legge di Gresham: «se monete che contengono metallo di valore differente hanno la stessa capacità liberatoria legale, allora quelle “cattive” [nell’orig. inglese «the ‘cheapest’ ones»] saranno adoperate per i pagamenti mentre quelle buone tenderanno a sparire dalla circolazione: ovvero, per usare la frase solita ma non del tutto esatta, la moneta cattiva scaccia la buona» (J.A. Schumpeter, *Storia dell’analisi economica*, I, Torino 1990 – ed. or. Oxford-New York 1954 –, p. 419). Per gli scopi che qui ci si propone si può trascurare il fatto, illustrato da Robert Mundell, che sul piano teorico la legge di Gresham si attiva soltanto se la situazione della domanda e offerta di moneta è squilibrata. Aggiungo che nello stesso volume sopra citato (*I ritrovamenti monetali e la Legge di Gresham*) l’articolo di A. Saccocci, *Il ruolo della cosiddetta legge di Gresham nello sviluppo monetario dell’Italia medievale*, pp. 155-175 è concepito sulla base di criteri completamente differenti da quelli qui richiamati.

<sup>31</sup> Modesta nei termini in cui poteva esserlo in un’epoca di sviluppo tecnologico e scientifico quale era quella medievale, nella quale le differenze ponderali apprezzabili non si misuravano in termini di centesimi o, meno ancora, millesimi: cfr. C.M. Cipolla, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna 1990, pp. 7 sg., ma soprattutto C.M. Cipolla, *Argento tedesco e monete genovesi alla fine del Quattrocento*, in C.M. Cipolla, *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Bologna 1989, pp. 117-123 (l’edizione originale del saggio è del 1956).

<sup>32</sup> Tali due monete erano costituite da un circolante oltralpino, il denaro provisino, che aveva conquistato la fascia superiore degli scambi economici laziali a partire dagli anni cinquanta del XII secolo, e il cosiddetto provisino del Senato, coniato a stretta imitazione del precedente da una officina monetaria locale, la zecca del Senato romano, che aveva inaugurato le sue attività dopo quasi due secoli di assenza dal mercato laziale di una moneta locale. Benché il vecchio provisino di Champagne avesse un valore intrinseco solo leggermente superiore al provisino del Senato (la differenza si aggirava intorno al 4% circa), esso venne ampiamente sopravvalutato sul mercato, divenendo assai raro (per tesaurizzazione) per poi sparire: cfr. Toubert, *Les structures du Latium médiéval* cit., pp. 592-600 (dove viene anche affrontata la questione fondamentale del «bi-métallisme argent»), ripreso in P. Toubert, *Une de premières vérifications de la loi de Gresham: la circulation monétaire dans l’État pontifical vers 1200*, in P. Toubert, *Études sur l’Italie médiévale (IX<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> s.)*, London 1976, III. Negli stessi anni a Venezia – sembrerebbe a partire dal 1194, al tempo del doge Enrico Dandolo, o poco più tardi – la coniazione del grosso e la di poco successiva, e conseguente, cessazione della coniazione del denaro d’argento da parte della stessa zecca veneziana, consentono già di osservare, per le complesse ragioni spiegate da Luise Buenger Robbert, un tipico esempio di esclusione dal mercato di una moneta “buona” in un regime di cambio imposto: L. Buenger Robbert, *The Venetian Money Market, 1150 to 1229*, in «Studi veneziani», 13 (1971), pp. 3-94, in particolare pp. 38-46, 54 sg., 71; cfr. anche L.

soldi di buoni denari di Poitiers (*Pectavensium*)<sup>33</sup>. Di notevole rilievo nel quadro complessivo che qui si tratterà, questa testimonianza è purtroppo isolata nella documentazione vercellese dell'XI secolo. Occorre risalire addirittura al 1024<sup>34</sup> per avere una precedente attestazione di passaggio effettivo di denaro, ma il prezzo venne espresso allora in modo del tutto generico: quaranta buoni denari d'argento, senza ulteriore specificazione, come accade nella più gran parte della documentazione dell'Italia nord-occidentale dell'XI secolo. Procedendo invece in avanti, se da un lato non si hanno altre prove della circolazione nel Vercellese di moneta *Pictaviensis*, dall'altro si riscontra il persistere da parte dei notai della volontà di offrire informazioni più precise riguardo alla moneta scambiata. Prima in un documento monferrino del 1100 poi in uno relativo al territorio appena citato di Caresana di pochi anni posteriore cominciarono a essere menzionati dei non meglio individuati *denarii novi*<sup>35</sup>. Dopo un vuoto documentario completo di alcuni anni, questi stessi denari nuovi tornarono ad essere ricordati nel 1113. Nel settembre di quell'anno, in una stanza del palazzo vescovile di Vercelli, il vescovo Sigefredo, solennemente costituito in presenza di chierici, capitanei, vassalli e cittadini di Vercelli, investì gli uomini di Caresana del bosco di Gazzo in cambio di una somma computata in quaranta lire di moneta nuova («libras quadraginta denarii novi»)<sup>36</sup>. Si trattava, come chiariscono alcuni documenti degli anni seguenti cui accennerò tra breve, di denari di conio pavese<sup>37</sup>.

Buenger Robbert, *Il sistema monetario*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1995. pp. 409-436, in particolare pp. 415-417 (con bibliografia aggiornata).

<sup>33</sup> BSSS 70, p. 68, doc. 59.

<sup>34</sup> BSSS 70, p. 50, doc. 41.

<sup>35</sup> Nel documento monferrino i «denarii novi» vengono menzionati in un'aggiunta fuori tenore, posta in calce a una donazione alla chiesa di Sant'Evasio di Casale (l'attuale Casale Monferrato, nella porzione della diocesi di Vercelli che si estendeva a destra del Po) e recante l'indicazione di un lascito: BSSS 40, pp. 6 sg., doc. 4 (8 luglio 1100, «infra iamdicta ecclesia <Sancti Evasii>»). In un documento del 1106 la vendita di un bene fondiario venne effettuata per trentatré soldi «ex denariis novis»: BSSS 70, pp. 81 sg., doc. 67 (3 maggio 1106, «in loco Stripiana»). In altre vendite dei primi del XII secolo il prezzo è espresso in forma generica: Ch. I, col. 733 sg., doc. 440 (27 aprile 1102, «in civitate Vercellis»); BSSS 70, pp. 80 sg., doc. 66 (24 aprile 1106, «loco Arcamariane», quindi a Camerano nel Novarese, ma oggetto della vendita fu una casa posta in Vercelli «ad loco ubi dicitur via Caligaria, non multum longe de ecclesia Sancti Eusebii»). Segnalo qui che alcune annotazioni sulla moneta a Vercelli nel XII secolo si trovano nel lavoro di P. Mainoni, *Un'economia cittadina nel XII secolo: Vercelli*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del quarto Congresso storico vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2005, pp. 311-352, in particolare pp. 324 sg. Sulla moneta in Monferrato si veda ora M. Matzke, *La monetazione in Monferrato ed i primi denari monferrini*, in *La moneta in Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 26 ottobre 2007), a cura di L. Gianazza, Torino 2009, pp. 35-57 (sulla fase di circolazione del denaro pavese in particolare pp. 42-45).

<sup>36</sup> BSSS 70, p. 82, doc. 68. Su questo importante documento si veda da ultimo A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII* cit., pp. 230 sgg.

<sup>37</sup> Cfr. qui oltre nel testo e, più avanti, il par. 6. Cfr. d'altra parte Capobianchi, *Il denaro pavese* cit., pp. 24 sg.

La novità e l'importanza della nuova coniazione dovettero essere fortemente sentiti all'interno degli ambienti ecclesiastici vercellesi. Lo si vede bene in un documento del dicembre di quello stesso 1113<sup>38</sup>: il vescovo cedette ai tesoriери della chiesa vercellese – il tesoriere allora in carica, Antonio, era stato elencato come primo degli intervenienti nel documento relativo al bosco di Gazzo – una serie di importanti diritti pubblici nel comitato e diocesi di Vercelli e la piena sovranità sui possessi detenuti dagli stessi tesoriери in Masserano (a est di Biella), con il patto che questi ultimi provvedessero a far coprire tre parti del portico antistante la cattedrale eusebiana. Venne prevista una pena espressa in marche d'argento, se la violazione dell'accordo fosse venuta da parte vescovile e comitale, mentre la composizione dovuta dal tesoriere al vescovo, nel caso in cui non si fosse provveduto alla copertura del portico, avrebbe dovuto essere corrisposta in una somma pari a dieci lire di moneta nuova<sup>39</sup>. Mancanza di simmetria assai caratteristica, nella quale al riferimento generico a enormi quantità d'argento – da conferire metà alla camera regia e metà alla vittima dell'*iniuria* – si contrapponeva una cifra più modesta, espressa in una moneta di nuovo corso.

Se l'ambiente che mostrava uno spiccato interesse per la nuova moneta era quello episcopale, i gruppi ai quali la si richiedeva o la si imponeva come misura di valore erano da un lato quegli stessi che facevano capo al potente e organizzato *milieu* ecclesiastico della cattedrale eusebiana, dall'altro la comunità degli uomini di Caresana ovvero, semplificando in modo forse indebito, gli abitanti di quel villaggio che costituiva il centro amministrativo e demico della *curtis* che l'impero aveva donato sul finire del secolo X alla chiesa di Vercelli<sup>40</sup>. La novità proveniva, come si è accennato, dalla zecca pavese. Un canone annuale misto in natura e denaro documentato in quello stesso torno d'anni venne fissato, per la porzione in moneta, a sedici «denarios novos vel denarios Papienses»<sup>41</sup>. Anche in questo caso la circolazione di denaro era stimolata dalla mobilitazione del patrimonio della chiesa vercellese e ancora una volta destinatario dei pagamenti era il clero cattedrale, un cui rappresentante era ritratto nell'atto di agire nei luoghi stessi, sfolgoranti d'argento e di pietre preziose, nei quali si manifestava nel modo più intenso la consistenza simbolica del potere ecclesiastico: «in eclesia Sancti Eusebii, ante crucem Domini que est prope canonicam ipsius eclesie».

<sup>38</sup> BSSS 70, p. 83 sg., doc. 69. È possibile che questo documento vada ricondotto al dicembre 1112: reca infatti la sesta indizione, come il documento citato alla nota 36. La sostanza del discorso tuttavia non muta.

<sup>39</sup> «Si quis vero episcopus aut comes vel castellanus seu archivillicus atque gaustaldus inquietaverit vel molestaverit aliquem tesararius vel eorum rusticos in ea terra abitantibus, episcopus et comes componat nomine pene centum marcas argenti, alii vero sexaginta, medietatem camere regie, aliam cui iniuria inlata erit. Si quis vero teusorarius suprascriptus porticus non cooperit, componat nomine pene libras decem denarii novi episcopo qui pro tempore erit».

<sup>40</sup> Cfr. H. Groneuer, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter 987-1261*, Stuttgart 1970 (Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 15).

<sup>41</sup> BSSS 70, p. 84, doc. 70 (1115 marzo 30): va qui rilevato che l'attribuzione di un valore disgiuntivo al *vel* presente nella frase citata a testo le toglierebbe qualsiasi plausibile significato.

Se si rammentano le anticipazioni proposte nell'introduzione si avrà chiara quale può essere la linea di lettura dei dati appena visti. Pur in assenza di dati utili per quasi tutto l'XI secolo (assenza attenuata da quanto si può evincere da una interessante carta novarese del 1054<sup>42</sup>, come si vedrà nel prossimo paragrafo, e dal quadro d'insieme che si andrà formando nel corso del lavoro), l'attestazione isolata della moneta pittavina nel Vercellese della fine dell'XI secolo, subito seguita all'alba del secolo successivo da rade ma inequivocabili testimonianze della circolazione – certamente in primo luogo come standard di riferimento – di un denaro di nuova coniazione, che era il denaro nuovo pavese menzionato da tante fonti relative ai primi anni del XII secolo, possono essere interpretate come espressioni della pressante esigenza di sostituire alla più forte moneta “vecchia” in circolazione nei decenni precedenti (con tutta probabilità la moneta pavese battuta sino alla fine dell'XI secolo) una moneta dal potere liberatorio più basso, che fu dapprima il denaro pittavino e poi, non appena fu disponibile, la moneta pavese di nuova emissione<sup>43</sup>.

Al Vercellese si tornerà verso la fine di questo lavoro. Ora, ampliando la visuale, occorre disegnare un profilo accurato della circolazione monetaria nei territori che contornano la diocesi di Vercelli, procedendo con qualche approssimazione in senso orario. Inizierò da Novara e proseguirò, con un itinerario un po' irregolare, con Asti, quindi con la parte settentrionale della diocesi medievale di Torino (prendendo in esame il Pinerolese, Torino, l'area nelle sue immediate vicinanze e la valle di Susa), poi con Ivrea e Biella, per chiudere quindi il cerchio tornando al Vercellese.

### 3. La moneta a Novara e territorio novarese tra XI e XII secolo

A differenza di quanto si è appena visto a proposito di Vercelli, la documentazione novarese dell'XI secolo è assai ricca e varia. Basti pensare che non si dispone soltanto dei fondi della cattedrale di Santa Maria, che comprendono anche le interessanti carte dell'antico monastero di San Lorenzo, e dell'altra canonica cittadina, San Gaudenzio, il cui archivio è assai più povero del primo, ma anche delle carte di una pieve rurale sita nella zona settentrionale della diocesi, San Lorenzo di Gozzano, e delle carte della canonica di San Giulio sul lago d'Orta<sup>44</sup>. L'indagine può iniziare con due carte del 1014<sup>45</sup>,

<sup>42</sup> Cfr. oltre, testo relativo alla nota 66.

<sup>43</sup> Vale a dire la *nova moneta brunitorum* pavese, che Caffaro scrive iniziò a circolare a Genova nel 1102 (*Annali genovesi* cit., I, p. 13). È interessante notare qui una circostanza che in genere gli interpreti omettono: al momento della divisione del bottino successiva alla presa e al saccheggio di Cesarea di Palestina (maggio 1101), a ciascuno degli ottomila uomini dell'esercito genovese vennero distribuiti quarantotto soldi computati in moneta pittavina. A questo passo tiene subito dietro quello relativo all'inizio della coniazione della *nova moneta brunitorum*. Si veda tuttavia M. Matzke, *Die sieben Kreuzfahrermünzen und das Papstum*, in «Schweizer Münzblätter», 44 (1994), pp. 13-19.

<sup>44</sup> Cfr., innanzi tutto, *Italia pontificia*, congressi P.F. Kehr, VI/II, Berolini 1914, pp. 55 sgg. Si vedano anche gli studi di Giancarlo Andenna sul sistema pievano della diocesi novarese, tra i quali cito

piuttosto isolate dai punti di vista cronologico e tipologico rispetto agli altri documenti. Entrambe riguardano prestazioni unilaterali future di denaro.

La prima, rogata in Novara nel gennaio del 1014, coinvolge un importante personaggio pavese, lo *iudex* Gisulfo «filius bone memorie Leoni qui et Tezo» e fratello del vescovo di Novara Pietro<sup>46</sup>: Gisulfo dichiarò che il diacono della chiesa novarese Taleso gli aveva quel giorno stesso venduto mediante «cartulam vendicionis et pro accepto precio argentum denarios bonos Papiensis libras treginta et sex» metà delle case e dei beni «tam infra castra Caltenia[ca] quamque et foris in predicto loco et fundo Calteniaca vel in eius territorio». Si trattava in realtà, come chiarisce bene il testo del documento, di un prestito su pegno fondiario: la *cartula promissionis* di cui ci si occupa è caratterizzata da una grande precisione nella determinazione della somma di denaro, della scadenza per la riconsegna del denaro stesso («in mense iulii isto prossimo veniente qui venit de ac indicione duodecima aut si antea potueritis»), del luogo in cui deve avvenire la restituzione («dati ipsi denarii in civitate Papia a casa abitacionis mee qui supra Gisulfi iudex »), dei tempi e delle modalità di annullamento della carta di vendita («et cum ipsi denarii aput nos recepti abuerimus, tunc ibi loci vobis eadem cartam vendicionis quas tu ut supra odie in me de predictis rebus emixisti capsata et taliata dare et redtere debeamus ut in se postea nullum obtineat roborem»). Si tratta di caratteri che si andranno diffondendo a Novara e altrove, nei documenti recanti indicazioni specifiche relative al numerario dato o preteso in cambio di altra prestazione, solo parecchi decenni più avanti, verso la fine dell'XI ma soprattutto nel secolo successivo<sup>47</sup>.

Gisulfo aveva effettuato un prestito su pegno fondiario per la somma di trentasei lire di denari d'argento pavesi. Nel giugno dello stesso 1014 un gruppo di una novantina di persone donò alla chiesa di San Gaudenzio di Novara i sedimi su cui erano edificate le loro abitazioni (poste in Cameri, non lonta-

soltanto G. Andenna, *Le pievi della diocesi di Novara*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas cristiana» dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 487-516 e G. Andenna, *La funzione della pieve nella campagna novarese*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia documenti architettura*, a cura di M.L. Gavazzoli Tomea, Milano 1980, pp. 15-29.

<sup>45</sup> BSSS 78, pp. 229 sgg., doc. 138 («civitate Novaria»); pp. 230-234, doc. 139 («in suprascripto loco Camari»).

<sup>46</sup> Anche lui appunto «filius quondam Leoni qui et Teuzoni»: BSSS 78, pp. 223 sgg., doc. 134; p. 225, doc. 134. Cfr. H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. Tübingen 1979), pp. 230 sgg., p. 258 nota 98.

<sup>47</sup> Occorre anche notare che la struttura della *cartula* di Gisulfo è analoga, se non identica, a quella di certe *cartule ordinacionis*, assai diffuse nell'Italia nord-occidentale tra X e XI secolo e il cui sottofondo creditizio è da ritenere certo, in cui un chierico, spesso un prete, dichiara di avere acquistato degli immobili *per cartulam vendicionis et pro accepto precio* da determinate persone, dichiarando quindi che, per non lasciare i suoi beni privi di eredi designati, li destina ai venditori stessi o a loro congiunti ed eredi sotto specifiche condizioni. Su di esse aveva attirato l'attenzione Cinzio Violante: C. Violante, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (Secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, *Antichità e alto medioevo*, Milano 1962, pp. 643-735; C. Violante, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 5 (1962), pp. 147-168, 437-459.



no da Novara) per una misura complessiva di uno iugero e tre pertiche<sup>48</sup>. La donazione era naturalmente intesa a trasferire il solo dominio eminente sui complessi abitativi, stabilendo un fitto annuo collettivo, da pagare alla festa di san Gaudenzio «qui venit de mense agosto», di quattro soldi di buoni denari di conio milanese consegnati al vescovo Pietro – fratello, come si ricorderà, del Gisulfo visto di sopra – e ai suoi successori.

Dunque nel secondo decennio del secolo sul territorio novarese circolavano entrambe le monete che egemonizzavano allora buona parte del mercato monetario dell'Italia centro-settentrionale<sup>49</sup>. Inutile, per ora, fare altre ipotesi, dato anche che per avere altre attestazioni di pagamenti effettuati in una moneta determinata, reale o di conto, bisogna attendere il 1032. È del marzo di quell'anno una vendita di pezze di arativo poste «in loco et fundo Paliade» da parte di un chierico a una «Vualperga filia quondam Restonni» al prezzo di dieci soldi di denari di conio pavese<sup>50</sup>. Attestazioni congeneri seguono negli anni 1040, 1041, 1049 e sono tutte legate ai membri di un medesimo gruppo familiare con beni nel territorio del *vicus* di Pagliate. La compattezza del nucleo documentario individuato invita a porne in evidenza i particolari di maggiore interesse, nell'intento di scoprire le ragioni del concentrarsi delle precisazioni di ordine monetario che qui interessano.

I membri della famiglia menzionata si possono identificare, nel trentennio e più in cui si riesce a seguirli, come gruppo dei figli del fu *Restonus*: da un «Iohannes filius quondam Restoni» attivo dal 1016 a un «Albertus filius quondam Restoni» documentato nel 1049, per due generazioni di figli del fu *Restonus*, che erano poi forse due *Restonus* strettamente imparentati e accomunati da un importante patrimonio fondiario in Pagliate. Il profilo delle attività economiche di questo *milieu* familiare si delinea su un numero di documenti assai più ampio rispetto ai quattro<sup>51</sup> citati sopra.

La Vualperga documentata nel ruolo di acquirente nel marzo 1032 era emersa come acquirente di beni in Pagliate sin dal febbraio del 1017<sup>52</sup>. Ma già l'anno precedente, poi nel 1022 e poi ancora nel 1030 un fratello di

<sup>48</sup> BSSS 78, pp. 230-234, doc. 139 («in suprascripto loco Camari»). Si trattò probabilmente della donazione dell'intero insediamento accentrato di Cameri, se dei sedimi venivano anche indicate delle coerenze complessive («da una parte terra nostra quam supra predictis omnibus in nostra reservamus potestate, de alia parte via publica»).

<sup>49</sup> Cfr. Cipolla, *Le avventure della lira* cit., pp. 47 sg.

<sup>50</sup> BSSS 78, pp. 288 sg., doc. 171 («civitate Novaria»). Un accenno a Vualperga e alla documentazione che la riguarda, in relazione al problema del *faderfio*, in F. Bougard, *Dots et douaires en Italie centro-septentrionale, VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle: un parcours documentaire*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller e R. Le Jan, Rome 2002, pp. 57-95: p. 76.

<sup>51</sup> Si tratta in realtà di tre documenti, perché il quarto, pur relativo a beni in Pagliate, non è immediatamente collegabile, sulla base delle fonti di cui si dispone, alla famiglia dei «ff. q. Restoni»: «Bonizo presbiter filius quondam [G]arifrede» vende a Vivenzo «filius quondam Andreani» un sedime e una vigna, un'altra vigna e quattro pezze di arativo «in loco et fundo Paliade» al prezzo di cinque lire di buoni denari di conio pavese (BSSS 79, pp. 16 sg., doc. 187, 3 settembre 1041, «infra civitate Novaria»).

<sup>52</sup> Quando acquistò due pezze di arativo al prezzo di quattordici soldi non specificati: BSSS 78, pp. 238 sg., doc. 143 («in suprascripto vico Paliate»).

Vualperga, Giovanni, che agiva insieme con la moglie Maria, e una seconda Vualperga, con ogni probabilità distinta dalla prima, vendettero e acquistarono beni in Pagliate per varie somme non molto elevate, espresse in generici denari d'argento<sup>53</sup>. Allo stesso gruppo di documenti sono riconducibili diverse altre carte di compravendita<sup>54</sup>, ma è solo nel 1032, come si è già detto, e poi nel 1041 e nel 1049 che si hanno indicazioni monetarie perspicue. Angelberto «filius quondam Restoni de vico Paliade» comperò nel febbraio del 1041 da un Giovanni del fu Angelberto una vigna al prezzo di due soldi di buoni denari di Pavia; otto anni dopo un Alberto «filius quondam Restoni» insieme con sua moglie vendette ad un prete un sedime con edificio di legno e muro posto in Novara «a loco ubi dicitur Quadrolo» per una somma rilevante, computata in due lire di denari milanesi<sup>55</sup>.

Ci si trova quindi in presenza di un gruppo familiare molto attivo nella compera e nella vendita di terre tutte situate nella stessa porzione del territorio rurale novarese (e poi anche a Novara) a partire almeno dal secondo decennio dell'XI secolo. Che i membri di questa famiglia esercitassero forme di attività creditizia su pegno fondiario è certo: il pegno veniva sia preso sia, sembra di poter dire, dato, sempre in cambio di moneta. Si imprestava e si prendeva in prestito denaro per impiegarlo in altro modo, senza riscattare la terra impegnata, investendo e disinvestendo il denaro nel modesto circuito monetario locale. Nelle mani di questi individui esperti di credito e moneta correva indifferentemente numerario di conio pavese e numerario di conio milanese, il che conferma, dopo le due preziose testimonianze del 1014, come Novara fosse allora soggetta all'influenza di due diverse sfere di circolazione monetaria. Come spesso accade per la documentazione relativa al credito dei secoli centrali del medioevo, non si riesce bene a capire quale sia il profilo esatto dei singoli rapporti che si istituiscono né perché in un documento venga precisato il conio del numerario scambiato tra le parti e in un documento coevo, perfettamente identico dal punto di vista tipologico al primo, ciò non avvenga. Risulta però chiaro come sia la componente soggiacente, benché dissimulata, che impegna il creditore alla restituzione di una quantità il meglio possibile determinata di argento monetato, a imporre le determi-

<sup>53</sup> BSSS 78, pp. 237 sg., doc. 142; pp. 259-261, doc. 154; pp. 284 sg., doc. 168: si trattò nel primo caso di otto denari; nel secondo di una somma non quantificabile a causa di un *lapsus* del notaio; nel terzo di dodici denari.

<sup>54</sup> BSSS 78, pp. 249 sg., doc. 150 (ottobre 1019, «in suprascripto loco Paliate»): prezzo cinque soldi; BSSS 78, pp. 266 sg., doc. 157 (26 febbraio 1024, «infra vico Paliato»): prezzo cinque soldi; BSSS 78, pp. 294 sg., doc. 175 (19 gennaio 1034, «in loco Paliate»): prezzo un soldo; BSSS 79, pp. 22 sg., doc. 190 (marzo 1043, «infra civitate Novaria»): prezzo venti soldi; BSSS 79, pp. 26 sg., doc. 193 («infra civitate Novaria»): prezzo sette soldi.

<sup>55</sup> Rispettivamente BSSS 79, pp. 10 sg., doc. 183 («in vico Palliade»); BSSS 77/1, pp. 36 sg., doc. 19 (19 gennaio 1049, «civitate Novaria»). Un altro riferimento alla moneta pavese si trova nella clausola penale posta in calce ad un accordo tra i canonici di Santa Maria e i canonici di San Giulio d'Orta definito alla presenza del vescovo Riprando: la parte contravveniente avrebbe dovuto comporre «viginti libras optimorum Papiensium denariorum» (BSS 180/1, pp. 40 sg., doc. 23, 6 agosto 1040, Novara).

nazioni precise – per esempio due lire di buoni denari di conio milanese e non due generiche lire di buoni denari d'argento – di cui ora si discute.

Nelle carte novaresi successive le testimonianze utili a questa indagine sono veicolate da documenti di carattere diverso rispetto ai precedenti. Al genere delle vendite appartengono tuttavia ancora tre documenti che testimoniano, tra il 1063 e il 1078, pagamenti, in un caso di forte entità, computati in moneta milanese<sup>56</sup>. Le altre carte di vendita, piuttosto numerose, non recano informazioni sui conii monetari<sup>57</sup> e bisogna anzi giungere sino al 1116<sup>58</sup> e poi ancora oltre per trovare dati di questo tipo in vendite novaresi. Nella seconda metà del secolo XI tra le carte utili prevalgono quelle che documentano la concessione di terre in conduzione a lungo termine con corrispettivi in natura o denaro. Il più antico documento utile di questo tipo è un livello ventinovenne dell'aprile 1058 convenuto tra il prevosto della cattedrale di Santa Maria di Novara e un uomo *de vico Vigevine* relativo a beni posti in Lomellina per un censo annuale di sei soldi di denari milanesi più dodici denari della stessa moneta a titolo di amiscere, cioè una contribuzione di natura alimentare<sup>59</sup>. Posteriore di quasi vent'anni, ma identico nella forma, è un livello in cui il prevosto della stessa canonica concesse a un uomo una terra posta in Novara presso la chiesa di Santa Maria in cambio di un censo di dieci soldi in denari milanesi «a parte ipsius canonice» e dodici denari, che era forse un ammontare consuetudinario, come amiscere «a parte ipsius prepositus»<sup>60</sup>. Questo per ciò che concerne i livelli con canone fissato solo in denaro. Si ha anche traccia di decime, o almeno porzioni di esse, fissate in solo numerario: un accordo stipulato nel 1067 tra i canonici di Santa Maria di Novara e l'abate del monastero di San Lorenzo, pure di Novara, relativo a una

<sup>56</sup> BSSS 77/1, pp. 37 sg., doc. 20 (13 aprile 1063, «civitate Novaria»): «Iohannes filius quondam Restoni», che è assai difficile dire se abbia qualcosa a che fare con i «filii quondam Restoni» visti di sopra, vende ai fratelli Dominicus e Tedemundus figli di un defunto Adam un sedime e altri beni posti «in locas et fundas Sancto Petro et in Oblado vel in earum territorio» al prezzo di quattro lire di denari milanesi; BSS 180/1, pp. 48 sg., doc. 28 (29 aprile 1071, «in loco Roka de valle Sesida»): il *presbiter* Giovanni vende al *presbiter* Magno tutti i beni mobili, gli immobili e i servi, eccettuati quattro di questi ultimi, che possedeva nel territorio di Ghemme per la grossa cifra di ottanta lire di moneta milanese; BSSS 79, pp. 102-104, doc. 241 ([...] 1078, «in suprascripto loco Comodeia»): una vedova e i suoi tre figli vendono al tesoriere della chiesa novarese, Arnaldus *presbiter*, sette pezze di arativo «in loco et fundo Camodegia» al prezzo di tre lire, quindici soldi e due denari di moneta milanese.

<sup>57</sup> Le vendite prive di informazioni sul conio nella formula del prezzo sono, nei documenti compresi tra il 1041 e il 1100, quarantanove. Nello stesso periodo le vendite recanti informazioni sul conio sono sei, comprese nel numero due vendite parte del gruppo di documenti riconducibili ai figli del fu Restonus di cui si è parlato sopra. Seguono i rimandi alle edizioni delle vendite privi di indicazioni di conio monetario: BSSS 77/1, pp. 32 sgg., docc. 17, 23, 25; BSSS 79, pp. 35 sgg., docc. 198, 199, 201, 203, 206, 207, 208, 210, 212, 214, 216, 217, 222, 223, 224, 226, 232, 239, 240, 242, 245, 249, 250, 252, 253, 254, 256, 258, 259, 262, 265, 266, 268, 269, 270, 273, 274, 275; BSSS 77/3, pp. 32 sg., doc. 17; BSS 180/1, pp. 41 sgg., docc. 24, 25, 29, 30, 31, 32, 33.

<sup>58</sup> BSSS 79, pp. 185 sg., doc. 297. Le carte di vendita del XII secolo prive di informazione sul conio monetario e anteriori al 1116 sono sei: BSSS 79, pp. 169 sgg., docc. 284, 285, 286, 289, 290, 293.

<sup>59</sup> BSSS 79, pp. 50 sg., doc. 209 («civitate Novaria»).

<sup>60</sup> BSSS 79, pp. 133 sg., doc. 261 (19 settembre 1087, «in suprascripta ecclesia»).

decima gravante su beni posti nelle immediate vicinanze della città, stabiliva che la porzione di essa destinata ai canonici ammontasse a ventiquattro soldi milanesi<sup>61</sup>.

La moneta milanese, a parte le poche eccezioni che si vedranno, non ha quindi rivali nella seconda metà dell'XI secolo novarese<sup>62</sup>. Il suo uso continuo e incontrastato per un ampio lasso di tempo, probabilmente accompagnato dalla percezione della sua stabilità, aveva naturalmente favorito la sua affermazione in quanto generale misura di valore. Lo si vede bene in un breve del 1073 che documenta un'investitura perpetua da parte di due cugini alla canonica di Santa Maria di Novara di un manso in Carpignano: i due cugini si riservarono «districtum et ordinamentum tantum, per apreciatum valente usque ad argentum denarii boni Mediolanensis viginti et quatuor»<sup>63</sup>. Documento del prestigio di cui godeva la valuta milanese è anche la sua penetrazione nelle clausole che stabiliscono le penalità in caso di rottura dei termini contrattuali<sup>64</sup>. Fatto notevole, in quanto tali clausole tendono a cristallizzarsi nella formulazione dell'ammontare della pena, come attestano moltissimi documenti subalpini dell'XI secolo. Nelle carte novaresi dell'XI secolo il primo segno di una tale penetrazione si ha in una testimonianza risalente al gennaio del 1090<sup>65</sup>.

Fissazioni della penalità in moneta corrente simili a quest'ultima si trovano, come si vedrà più avanti, in documenti di aree contermini a quella novarese. Ora, prima di dare uno sguardo generale alla documentazione novarese dei primi decenni del XII secolo, occorre notare che, se quanto si è visto induce ad affermare con sicurezza che Novara e il suo territorio erano compresi in un'area di circolazione della moneta milanese, è probabile che tale territorio fosse soggetto anche a influenze diverse. È possibile ipotizzarlo grazie a una testimonianza risalente al 1054, nella quale si vede il vescovo di Novara Oddo investire tre uomini di beni posti «in locas et fundas Seciano, Agamio, Marcigliana, Rado, Laucino, Rovasine, Messoirano, Breclamo,

<sup>61</sup> BSSS 79, pp. 67-69, doc. 221.

<sup>62</sup> Ai documenti citati a testo se ne possono aggiungere altri: BSSS 79, pp. 109 sg., doc. 246 (23 gennaio 1083, «in portico canonice Sancte Marie sita in civitate Novarie»); BSSS 79, pp. 118-121, doc. 252 (dicembre 1084, «in castro Barilioni»: due originali vergati sulla stessa pergamena); BSSS 77/3, pp. 42-44, doc. 25 (3 febbraio 1087, «in monte de suprascripto Olegio»); BSSS 79, pp. 143-145, doc. 267 (3 gennaio 1091, «in civitate Novarie infra solarium hospitalis Sancte matris Dei Novariensis ecclesie»); BSSS 77/2, pp. 39 sg., doc. 23 (1 novembre 1096, s. l.).

<sup>63</sup> BSSS 79, pp. 81 sg., doc. 230 («civitate Novaria, infra ecclesia Sancti Marie»). La formula *per apreciatum*... rimanda probabilmente a un pagamento effettuato mediante merci del valore indicato, qui in denari milanesi: si veda, per esempio, Rovelli, *Le monete nella documentazione alto-medievale* cit., pp. 338 sgg. Ciò non toglie nulla al valore di testimonianze siffatte in quanto indici dell'alto grado di penetrazione dello strumento monetario (in questo caso come misura di valore) nella società cittadina e rurale dell'Italia centro settentrionale dell'XI secolo: si vedano le considerazioni di Feller, *Les conditions de la circulation monétaire* cit. (entrambi gli articoli sono citati sopra, nota 6).

<sup>64</sup> Cfr. P. Delogu, *Il mancoso è ancora un mito?*, in 774. *Ipotesi su una transizione*, Atti del seminario di Poggibonsi (16-18 febbraio 2006), a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 141-159: pp. 144 sgg.

<sup>65</sup> BSSS 79, pp. 139-141, doc. 265.

Isouri» che Vuiberto *presbiter* aveva donato alle canoniche dell'episcopio novarese: Santa Maria e San Gaudenzio di Novara, San Giulio d'Orta e San Giuliano di Gozzano<sup>66</sup>. Il nutrito elenco di luoghi, alcuni dei quali non sono in grado di identificare, viene ripreso in un ordine diverso nella formula che precisa le condizioni giuridiche cui deve sottostare l'investitura: le prime quattro località elencate sono anche le uniche per i beni delle quali viene precisato l'ammontare del censo annuale, sempre e solo in denaro, e la canonica che lo deve ricevere<sup>67</sup>.

Luogo	Censo	canonica
<i>Seciano</i> (= Sizzano, NO)	4 soldi di denari pavesi	Santa Maria
<i>Agamio</i> (= Ghemme, NO)	1 soldo di denari milanesi	Santa Maria
<i>Marcigliano</i>	1 soldo di denari milanesi	San Gaudenzio
<i>Breclama e Isouri</i>	4 denari milanesi	San Giulio e San Giuliano

La ragione per la quale il censo dei beni in Sizzano venne fissato in denari pavesi è legata probabilmente alla posizione geografica di Sizzano, che si trova in una zona del territorio novarese immediatamente a ridosso del confine vercellese. Territorio, quello vercellese, nel quale si è visto di sopra documentato il prevalere della moneta pavese, ma solo a partire dall'inizio del XII secolo, mentre per il periodo anteriore, come si ricorderà, non si posseggono dati utili.

La documentazione dei primi decenni del XII secolo conferma l'appartenenza del Novarese all'area di diffusione della moneta milanese. Le testimonianze anzi si infittiscono, anche se permane per tutta la prima metà del secolo un numero non trascurabile di documenti in cui le informazioni relative al numerario scambiato o preteso continuano a omettere le informazioni relative al conio<sup>68</sup>. Ma a parte questi casi, le informazioni disponibili sono concordi nell'assegnare allo standard monetario lombardo il dominio assoluto, non turbato dai rilevanti elementi di novità che queste stesse informazioni, come subito si vedrà, presentano.

<sup>66</sup> BSSS 79, pp. 44 sg., doc. 204 («civitate Novaria, in cammara Domui ipsius civitate»); datato «die sabati quod est decimo die mense september» e «anno imperii domni secundo Enrici gratia Dei imperator augustus Deo propicio octava, suprascripto die sabati, indizione decima». L'indizione è errata: cfr. BSS 180/1, pp. 46 sg., doc. 26, di due anni posteriore e intitolato allo stesso vescovo e datato ricorrendo anch'esso con gli anni dell'impero di Enrico II (in realtà III).

<sup>67</sup> Restano quindi privi dell'informazione relativa all'ammontare e alla destinazione del censo i beni che si trovavano nei *locas et fundas* di Rado, *Laucino* (= Lozzolo?), *Rovasino* (= Roasio?), *Messoirano* (= Masserano), vale a dire quei beni che si trovavano nella diocesi di Vercelli. Su Rado, che negli anni quaranta del Duecento formerà con altri luoghi il borgo franco vercellese di Gattinara, si veda V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, II, Vercelli 1857, pp. 232 sgg.

<sup>68</sup> Si tratta soprattutto di vendite o di carte di vario tipo prescriventi penalità in denaro in caso di rottura dei termini contrattuali. Si vedano per esempio BSSS 79, pp. 169 sgg., docc. 284, 285, 286, 289, 290, 293, 298, 300, 305, 316, 318, 321; BSS 180/1, pp. 60-62, doc. 35; BSSS 77/3, pp. 50 sg., doc. 32: di date comprese tra il 1101 e il 1145.

In una investitura dell'ottobre 1109, il primo documento in cui viene menzionata la moneta milanese dopo un silenzio di quasi un quindicennio<sup>69</sup>, alcuni beni comperati per la canonica dell'isola di San Giulio d'Orta al prezzo di nove lire di denari milanesi vennero riconcessi al venditore per un canone annuale misto in denaro e in natura: la porzione in denaro del canone venne fissata in «solidos tres et denarios duos (...) bonorum Mediolanensium denariorum de denariis brunis»<sup>70</sup>. Attestazioni di questo stesso genere si trovano in pochi documenti distribuiti nell'arco di appena un decennio<sup>71</sup> nei quali i denari bruni vengono menzionati come moneta che stabilisce l'ammontare dei canoni per remunerare concessioni fondiarie o delle pene pecuniarie da pagare in caso di rottura dei termini di accordi<sup>72</sup>. L'innovazione nella nomenclatura segnala in modo inequivoco che a quest'altezza cronologica nel terri-

<sup>69</sup> La precedente attestazione di pagamenti da effettuarsi in moneta milanese si trova in una investitura del novembre 1096 (BSSS 77/2, pp. 39 sg., doc. 23, cfr. sopra, nota 62 e testo corrispondente). Un simile iato documentario ricorre anche nella documentazione astigiana (otto documenti tra 1100 e 1117) e vercellese (otto documenti tra 1100 e 1113): cfr. i paragrafi 2 e 4.

<sup>70</sup> BSS 180/1, pp. 58-60, doc. 34 («in civitate Novarie, ad casa abitacionis Roglerii filii quondam Lamberti»).

<sup>71</sup> Canoni: BSSS 79, pp. 183 sg., doc. 295 (15 febbraio 1116): Longobardus e Ota donano un arativo di due pertiche in Pagliate riprendendolo in censo sino al loro decesso per un canone annuo di dodici «denarios brunos Mediolanenses»; BSSS 79, pp. 192-194, doc. 302 (13 dicembre 1118, «in Novaria» - «in civitate Novarie ad casam abitacionis Boniihannis filius Merundoli»): canone annuo di dodici denari bruni di Milano. Penale: BSSS 79, pp. 188 sg., doc. 299 (7 gennaio 1118, «in civitate Novaria, ante portam Grausi de archidiacono»): l'accordo di vicinato stipulato tra Otto *de Olevalis* e Otto *de Macia* - i cui sedimi, siti in Novara nei pressi di una chiesa intitolata a San Maurizio, confinavano - prevede una pena in caso di violazione di tre lire «bonorum Mediolanensium denariorum brunium», mentre per l'investitura parte dello stesso accordo vennero pagate «libras tres et dimidia» non meglio specificate. Cfr. A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, II, Stuttgart 1971 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 1), p. 588 nota 129.

<sup>72</sup> Come si accennava sopra, nota 68 e testo corrispondente, in altri documenti coevi il numerario è ricordato mediante formule del tutto generiche. In altri casi viene menzionata la consueta moneta milanese senza altre specificazioni, talvolta anche quando le funzioni che il denaro ha nel contesto negoziale sono del tutto simili alle funzioni che ha nei documenti in cui sono attestati i denari bruni: si veda per esempio BSSS 79, pp. 179 sg., doc. 291 del 1112; pp. 195 sg., doc. 304 del 1119. Ricordo anche il caso della clausola penale di una permuta dell'anno 1113, stabilita in dieci lire di denari milanesi: BSSS 79, pp. 180 sg., doc. 292. In altre testimonianze invece i denari di conio milanese vengono menzionati come prezzo all'atto delle definizioni del contratto: nel 1114 Boso, abate del monastero di San Giusto di Susa, investì un Uberto figlio di Leo e i suoi eredi di beni posti in Oleggio e *Parrucearia*, al prezzo fissato in sei lire di buoni denari milanesi *una tantum* e per un censo annuo di un denaro «monete per ipsam terram currentis legitime» e una candela (BSSS 79, pp. 182 sg., doc. 294). Cfr. anche BSSS 79, pp. 185 sgg., docc. 297, 309, 312, 317 degli anni 1116-1130. Per un caso assai particolare, che meriterebbe un'analisi puntuale, si veda BSSS 79, pp. 219 sg., n. 325 (20 settembre 1137, «in civitate Novarie in camera domini Litefredi Novariensis episcopi»), relativo alla vendita da parte di un pupillo, assistito dal suo tutore e da un cugino e autorizzato dal vescovo Litefredo nel ruolo di *pars publica*, di beni fondiari per saldare debiti del padre defunto, tra cui «duodecim solidi et dimidium starri», dove si rinviene un probabile, interessante ma isolatissimo, accenno a una obbligazione contratta nei confronti di prestatori ebrei (si veda la voce *starrum* in C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, editio nova, VII, Nior 1886, p. 585): i riferimenti al denaro ricevuto sono quindi privi di qualsiasi notazione di provenienza e conio mentre nella clausola penale la somma stabilita come sanzione è di dieci lire di denari milanesi.

torio novarese (e, certo, anche negli altri territori inclusi nelle correnti di circolazione della moneta milanese) correvano due ben distinte emissioni di denari milanesi. Prima di riflettere sul significato di questa innovazione converrà avere un quadro completo anche degli sviluppi, notevoli, a venire.

A partire dal terzo decennio del secolo il modo di identificare la moneta nei documenti novaresi subì un nuovo significativo mutamento. I denari bruni scomparvero per fare posto a una nuova specificazione della moneta milanese. Quest'ultima è attestata per la prima volta in una investitura dell'aprile 1122<sup>73</sup>, come canone annuale per una abitazione ammontante a «*solidos quattuor bonorum Mediolanensium denariorum veterum*». Attestazioni successive al 1122 di denari milanesi vecchi sono, nella non numerosa documentazione novarese del terzo e quarto decennio del XII secolo, del 1129, 1134, 1137, cui seguono più frequenti menzioni dal 1138 in avanti. Dati i caratteri della tradizione documentaria novarese non stupisce la prevalenza entro questo insieme di fonti di investiture della canonica di Santa Maria<sup>74</sup>. Ma, per fare un esempio diverso, tratto comunque anch'esso da una carta conservata nell'archivio della canonica cattedrale, anche nella prima sentenza consolare novarese conservatasi, pronunciata nel mese di agosto 1139 alla presenza del vescovo Litefredo, venne prevista, in caso di rottura dei termini del dispositivo, un'ammenda fissata in cento lire di denari vecchi di Milano<sup>75</sup>.

A partire dalla fine degli anni trenta i denari vecchi di Milano dovettero acquisire la funzione di riferimento monetario standard. Nel 1138 comparve per la prima volta nel prezzo di una vendita tra privati<sup>76</sup>, e negli anni successivi il fatto si ripeté<sup>77</sup>, mentre le menzioni di moneta non etichettata o milanese "generica" si fecero sempre più rare per poi scomparire<sup>78</sup>.

<sup>73</sup> BSSS 79, pp. 197-199, doc. 306 (10 aprile 1122, «in civitate Novarie infra sanctam matris Dei ecclesiam»): una vedova e suo figlio trasferiscono la casa in cui abitavano e un altro immobile, entrambi siti in Novara, nella titolarità della canonica cattedrale di Santa Maria, conservandone il possesso e impegnandosi a pagare per la casa in cui abitavano quattro soldi di buoni denari milanesi vecchi e per l'altro bene due soldi.

<sup>74</sup> In particolare risulta bene attestata la concessione in fitto a privati di case appartenenti al vasto patrimonio immobiliare urbano della canonica per fitti annui ammontanti a pochi soldi di denari milanesi di vecchio conio: BSSS 79, pp. 215 sgg., docc. 322 del 1134, 327 e 328 del 1138. Si veda anche BSSS 79, pp. 226 sg., doc. 331 del 1139, relativo a una investitura del vescovo Litefredo di un sedime edificato posto a Varallo, in Valsesia, per un fitto annuo di complessivi dieci denari «*bonos Mediolanenses veteres*». Le investiture di beni agrari comportano in genere censi in natura, ma menzioni di moneta vecchia di conio milanese si trovano anche in contratti di questo genere, nelle clausole penali: cfr. BSSS 79, pp. 205 sgg., docc. 314, 324, 329 degli anni 1129, 1137, 1138.

<sup>75</sup> BSSS 79, pp. 224-226, doc. 330 (27 luglio 1139, s. l.): la lite, vertente tra due privati da una parte e il monastero di San Lorenzo e la canonica di Santa Maria dall'altra per l'acqua di una roggia molinaria, prevedeva come possibili contravventori i due privati.

<sup>76</sup> BSSS 79, pp. 220 sg., doc. 326 (9 giugno 1138, «in loco Novarie»): «*accepimus comuniter a te (...) argenti denariorum bonorum veterum Mediolanensium solidos novem finito precio*».

<sup>77</sup> Nel febbraio 1140 Alberto del fu Mainfredo vendette a Guglielmo *presbiter* «*de loco Romentini*» per venticinque soldi di buoni denari vecchi milanesi una pezza di terra «in loco et in territorio Camari» presso la chiesa di San Cassiano: BSSS 79, pp. 228 sg., doc. 333. Si vedano anche BSSS 79, pp. 231-234, doc. 336 (pagamento per una refuta), doc. 337 (vendita).

<sup>78</sup> BSSS 79, pp. 236 sg., doc. 340 (dicembre 1142, s. l.): penalità di cento soldi di denari milanesi

Nella documentazione scritta della fine degli anni trenta e degli anni quaranta si definisce dunque una sorta di omogeneità di dati per la questione che qui interessa. Sarà interessante allora riflettere per un momento su un inventario, probabilmente incompleto ma datato (febbraio 1143)<sup>79</sup>, nel quale, come si apprende da un *incipit* esplicativo, il prevosto della cattedrale di Santa Maria di Novara, dopo opportuna indagine, aveva fatto scrivere «omnes fictos quos predicta venerabilis ecclesia eo tempore habebat et possidebat». Fra le rendite espresse in denaro risalta la differenza tra quelle in moneta non etichettata e quelle *veteris monete*:

(...) In Bacino pro multonibus in unoquoque anno solidos II; tercio quoque anno solidos X veteris monete pro vaccas; odie sunt singulis annis VI soldi <odie... soldi in *sopralinea di mano posteriore*> (...)

§ Decima de Caddo C libras casei et unam formellam duorum solidorum veteris monete et II caseos scutiferis et unam albergariam et IIII nummos pro vectura casei.

§ Piscaria una iuxta pratum Oxolanum et tenet ad Euredria fere usque ad Zoncallinam, de qua dantur solidos VIII, odie sunt X singulis annis <odie... annis in *sopralinea di mano posteriore*> et una albergaria. § In Maceria solidos III, denarios IIII.

§ In Bramosello denarios XV de piscaria.

§ In Albo fictus solidos XII veteris monete et una albergaria et fotrum et districtum eiusdem mansi.

§ In Cannaro fictus unoquoque anno solidos XV, denarios VI veteris monete; quarto vero anno solidos XXX et I eiusdem veteris monete. Et de caseo unoquoque anno libras CCLX. Pro castanei et piscibus in quadragesima solidos VIII veteris monete et duas partem fructuum olivarum. Et in medio agosto unoquoque anno unaqueque domus de Cannaro et de Ogogno unum caseum de quatuor nummis. (...)

La distinzione elementare tra una moneta espressa in modo del tutto generico e una moneta etichettata come *vetus* mi sembra permetta di distinguere in modo abbastanza preciso (e in rapporto per così dire inverso) tra censi vecchi, forse fissati in transazioni anteriori alla fine dell'XI secolo, e censi nuovi in moneta "vecchia". Questo, naturalmente, quando si voglia ritenere che la nomenclatura utilizzata nelle carte non sia una artificiosa escogitazione notarile, ma piuttosto un riflesso di usi linguistici condivisi nella società. Se poi vi fosse allineamento o di che entità fosse la differenza tra la moneta dei censi vecchi e la moneta vecchia dei censi nuovi è un aspetto del più vasto problema della moneta milanese nella prima metà del XII che le fonti novaresi propongono. In ogni caso dai dati veicolati dall'inventario non emerge con chiarezza quale nozione avessero i suoi compilatori delle vicende che la moneta circolante nel Novarese aveva attraversato nell'ultimo mezzo secolo. Al di là di questo, sulla base delle conoscenze attuali si può ipotizzare che, nel momento della compilazione dell'elenco, la corrente monetaria prevalente a livello locale si configurasse come una circolazione simultanea di una moneta più forte, la vecchia, accanto a una moneta più debole, la nuova,

ai contravventori dei termini di una sentenza pronunciata da un messo di re Corrado su una lite tra due gruppi di rustici relativa a una terra comune. Cfr. anche BSSS 77/3, pp. 50 sg., doc. 32 del 1145.

<sup>79</sup> BSSS 79, pp. 237-239, doc. 341.



spendibile al livello delle piccole transazioni quotidiane. Se questo è vero l'inventario, ricondotto alle condizioni del mercato monetario attuali al momento della sua compilazione, con il suo semplice lessico bipartito (moneta generica/moneta vecchia) sembrerebbe implicare una svalutazione di tutti i vecchi censi (espressi in moneta non etichettata), indebitamente ricondotti a uno dei termini di una polarità che al momento in cui erano stati contrattati semplicemente non esisteva<sup>80</sup>. In ogni caso, quale che fosse la moneta con cui venivano pagati i censi espressi in moneta "generica", l'ipotesi prima formulata ha il grave difetto di non prendere in considerazione l'altro termine della questione che si ha di fronte, vale a dire quello costituito dai denari bruni milanesi documentati nel Novarese tra il 1109 e il 1118. Se i denari bruni costituivano una emissione più debole delle precedenti, come bisogna senza dubbio ritenere – emissione che, come si è visto, si era conquistata un ruolo egemone sul mercato locale, almeno come moneta di conto –, qual è il senso attribuibile all'abbandono di questa nomenclatura a partire dagli anni venti in favore dell'adozione di un riferimento a una moneta "vecchia"? Prima di tentare di rispondere a questo quesito sarà opportuno avere un quadro per quanto possibile completo della circolazione monetaria in Piemonte nel primo cinquantennio del XII secolo.

#### 4. Asti (1029 - prima metà del secolo XII)

Intanto però, nel prendere in considerazione i dati offerti dalla documentazione astigiana bisogna fare un salto cronologico all'indietro. Alla fine degli anni venti dell'XI secolo – si noti la sincronia con le attestazioni novaresi su cui ci si è soffermati nel paragrafo precedente – appartengono due isolate menzioni di moneta pavese. La prima come pena in un importante livello concesso dal vescovo Alrico ai coniugi Abellonio «*filius quondam Elinei*» e Amaltruda «*filia quondam Ierolimi*» consistente in una *curtis* incastellata situata «*in locas et fundas Sancte Marie qui dicitur Lequi que est super fluvio Tannagrum*»<sup>81</sup>. La seconda come uno dei censi previsti in un accordo stipulato nello stesso anno 1029 in cui era stato concesso il livello: quest'ultimo,

<sup>80</sup> Accenni interessanti a questo genere di problemi in D. Herlihy, *Pisan coinage and the monetary history of Tuscany, 1150-1250*, in *Le zecche minori toscane fino al XIV secolo*, Atti del 3° Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 settembre 1967), Pistoia [1975], pp. 169-192, in particolare pp. 177 sg.; per le rendite in denaro nella Lombardia orientale fino al XIII secolo e la loro grande variabilità F. Menant, *Campagnes lombarde au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993 (Bibliothèque de l'École française de Rome, 281), pp. 344-348.

<sup>81</sup> BSSS 28, pp. 316 sg., doc. 161 (19 agosto 1029, s. l.): il livello comprendeva tutti i diritti pubblici e privati connessi con la corte e inoltre le decime uscenti da corte, castello e cappelle comprese nel distretto del castello; il censo annuale da pagare al vescovo venne fissato in soli dodici denari mentre la pena che avrebbe dovuto pagare la parte che avesse contravenuto ai termini del contratto venne fissata nella enorme somma di duemila lire di buoni denari d'argento di conio pavese.

redatto in forma di concessione unilaterale, vide da una parte il vescovo Alrico e l'avvocato della chiesa astese Gezo e dall'altra i rappresentanti degli uomini di Montaldo che detenevano terre dell'episcopio astese in Montaldo e nel suo territorio. L'accordo prevedeva che gli uomini di Montaldo avrebbero seguito le consuetudini alle quali si uniformavano gli «omines habitatores in loco Sancte Martine», pagando canoni in natura al vescovo, mentre alla canonica cattedrale di Asti avrebbero dovuto pagare due denari di conio pavese a titolo di amiscere e, per finire, ciascuno dei concessionari sarebbe stato gravato di una albergheria invernale<sup>82</sup>.

Oltre all'idea del prestigio di cui la moneta pavese doveva allora godere nell'Astigiano, lo stesso prestigio che ne favoriva, come si è visto, la circolazione nel Novarese fra il secondo e il quinto decennio dello stesso secolo, è probabile che queste testimonianze riflettano anche la pressione che fenomeni di disallineamento tra le specie monetarie circolanti esercitavano sugli operatori economici e sui responsabili della mediazione documentaria, quali i notai. In ogni caso, tra la superstite documentazione astigiana degli anni successivi non si rinvengono documenti analoghi: non si hanno carte che documentino tipologie contrattuali analoghe a quelle appena viste – carte di livello, brevi di concessione fondiaria – né emergono altre menzioni di moneta etichettata. Non mancano, beninteso, menzioni generiche di somme di denari d'argento, soprattutto come prezzo di vendite, ma occorre attendere il periodo successivo alla celebre pacificazione della Garsia tra i canonici della cattedrale di Santa Maria e il giovane comune cittadino (maggio 1111)<sup>83</sup>, che interrompe un quasi decennale silenzio documentario, per incontrare una ulteriore traccia di circolazione di una specifica moneta, o meglio di una moneta con una denominazione specifica: nel luglio 1123 Guido «Astensis causidicus» documentò in un «breve recordacionis» una vendita dei consoli astesi alla chiesa cattedrale di Santa Maria di una terra sita in città al prezzo di dieci lire «denariorum bonorum Papiensium medie monete»<sup>84</sup>. Lo stesso tipo di moneta è ricordato in un documento del tutto simile redatto dallo stesso Guido nel mese successivo<sup>85</sup>.

Per gli anni che seguono si ha qualche altra traccia di questa “mezza moneta”: in una vendita del 1129 di una terra in *Rivarupta*, nel territorio di immediata proiezione esterna della città di Asti, per un prezzo fissato in otto lire e quattordici soldi «medie monete», senza il ricordo della provenienza

<sup>82</sup> BSSS 28, pp. 318 sg., doc. 162 (settembre-dicembre 1029, s. l.): il documento è mutilo della parte iniziale; il regesto dell'editore, Ferdinando Gabotto, è errato. Il perfezionamento dell'accordo comportò la restituzione al vescovo Adelrico e all'avvocato Gezo del pegno che essi avevano consegnato alla controparte «in sipulchri».

<sup>83</sup> Cfr. G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, Spoleto 1977 (Biblioteca di studi medioevali, 9), pp. 25-30.

<sup>84</sup> BSSS 37, pp. 8 sg., doc. 6 (23 luglio 1123, «in suburbio civitatis Aste»).

<sup>85</sup> BSSS 37, pp. 9 sg., doc. 7 (29 agosto 1123, «in suburbio civitatis Aste»): i consoli vendettero alla stessa chiesa una estensione di bosco posta «in foresto Noni» per trentotto lire di buoni denari pavesi «medie monete».

pavese<sup>86</sup>; in una ulteriore vendita del 1134 di un arativo in Quarto al prezzo di quattro lire di denari «mediane monete Papie»<sup>87</sup>; e infine nell'agosto 1138, a pochi anni dalla coniazione della moneta astigiana, in una «cartulam vendicionis nomine pignoris» fatta da un Pagano a Ricardo Prestafurno di un arativo in *Campagna* che costituiva, come espressamente si dice, il pegno per una somma di dieci soldi «de albis mediane monete» imprestata per un anno a un tasso mensile dell'1,45% («Lucrum est per mense denarios tres et unum dimidium»)<sup>88</sup>.

La messe di informazioni su questa mezza moneta (che è insieme, come subito si vedrà, una moneta di mezzo, mediana) non è molta, ma la corretta interpretazione del suo ruolo è assai importante per il contributo che può dare alla comprensione delle dinamiche monetarie nell'area regionale che qui si studia. La sua circolazione ad Asti nel quindicennio in cui è attestata va naturalmente vista nel contesto delle conoscenze consolidate sul corso del denaro pavese tra la fine del XI e i primi decenni del secolo successivo, caratterizzato, come si è già visto nell'introduzione, da un processo di erosione del valore unitario del denaro scandito in due diverse fasi: l'emissione della «nova moneta brunitorum» posta da Caffaro nel 1102, in realtà da anticipare di un paio d'anni, e la successiva emissione dell'«alia moneta minorum brunitorum» nel 1115<sup>89</sup>. La «media moneta Papie» delle fonti astigiane è una moneta che va distinta sia dalla moneta pavese battuta sino alla fine dell'XI secolo, dal valore all'incirca doppio, sia dallo scadente denaro coniato nel 1115, che sembra avesse circa un terzo del valore del denaro pavese della fine del secolo precedente<sup>90</sup>: era insomma, come si è già accennato, insieme una mezza moneta e una moneta di mezzo. Ne deriva la semplice constatazione che, proprio come nel Novarese non è mai menzionato in modo diretto il danaro “nuovo” di Milano opposto al “vecchio” documentato a partire dal 1122<sup>91</sup>, così ad Asti mai è documentata in modo diretto la moneta battuta a Pavia a partire dal 1115. A questa è legata un'osservazione più importante: la circolazione della moneta media ad Asti costituisce una reazione alla tendenza al deprezzamento della moneta basata su quel meccanismo di recupero che Pierre Toubert individuò sulla scia di alcune osservazioni di Philip Grierson<sup>92</sup>:

<sup>86</sup> BSSS 37, pp. 11 sg., doc. 9.

<sup>87</sup> BSSS 37, p. 13, doc. 11.

<sup>88</sup> BSSS 37, p. 14, doc. 12 (9 agosto 1138, «Aste»). Formule conclusive: «Terminus est usque in uno anno, tali modo si soluerit termino vel infra capsetur hec cartula. Si non soluerit abeat robus. Pena res in duplum et solidos XX».

<sup>89</sup> Cfr. sopra, note 9-10 e testo corrispondente.

<sup>90</sup> Si veda Capobianchi, *Il denaro pavese e il suo corso* cit., pp. 27-29, 33 cui era ben nota – anche sulla scorta di C. Brambilla, *Le monete di Pavia*, Pavia 1883, p. 231 – la particolare nomenclatura astigiana.

<sup>91</sup> Si veda sopra il testo compreso tra le note 73-79.

<sup>92</sup> Toubert, *Les structures du Latium médiéval* cit., p. 557; Ph. Grierson, *La moneta veneziana nell'economia mediterranea del Trecento e Quattrocento*, in *La civiltà veneziana del Quattrocento*, Venezia 1957, pp. 77-97 poi in Ph. Grierson, *Later medieval numismatics (11<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries)*, London 1979, n. XII.

in un contesto di circolazione simultanea di specie monetarie concorrenti, si opta per una moneta di valore intrinseco più elevato a spese di una moneta deprezzata. Prima di procedere va ancora aggiunta una nota relativa a un contrasto caratteristico tra le fonti, che si vedrà ripresentarsi più avanti: mentre Caffaro definisce la nuova moneta pavese coniata al principio del XII secolo come moneta bruna («nova moneta brunitorum») il documento astigiano dell'agosto 1138 sopra citato si riferisce alla stessa moneta come a «denarios albos mediane monete», «albos» probabilmente rispetto ai «minores brunitos» della coniazione del 1115.

Quella del 1138 appena citata è l'ultima testimonianza della *moneta mediana*. Per gli anni successivi non si sono conservate carte notarili utili: occorre attendere sino al 1143 – due anni dopo il celebre diploma con cui l'imperatore Corrado III aveva autorizzato i cittadini astigiani a battere moneta<sup>93</sup> – per vedere i canonici della cattedrale di Santa Maria acquistare un bene fondiario per una somma di denaro espressa in moneta astigiana<sup>94</sup>. Moneta che, a giudicare dalle scarse fonti di cui si dispone, sembrerebbe aver conquistato il mercato monetario locale subito e in modo esclusivo: a partire dalla vendita del 1143 non è documentata altra moneta sia in città sia nel contado, dove dal quinto decennio del secolo le comunità e i signori rurali che il comune di Asti andava coordinando intorno a sé si videro imporre censi e tasse in moneta d'Asti<sup>95</sup>.

##### 5. *Il Piemonte occidentale: Torino, Ivrea, Biella dagli ultimi decenni dell'XI alla metà del XII secolo*

Al principio di questo contributo si è visto che a Vercelli e nel Vercellese, dopo una isolata attestazione di un pagamento in moneta *Pictaviensis* in una vendita rogata in Caresana nell'anno 1095<sup>96</sup>, al principio del secolo XII prese a circolare e a funzionare da standard di riferimento una moneta nuova che, come si diceva e si vedrà meglio più avanti, era di conio pavese. Nello stesso periodo nel Novarese dominano in sequenza due diverse denominazioni di moneta emessa dalla zecca milanese, mentre nel terzo decennio del XII secolo, dopo un lungo silenzio delle fonti, è documentata nell'Astigiano la diffusione di una emissione pavese mediana tra quella più forte cessata alla fine

<sup>93</sup> *Die Urkunden Konrads III. und seines Sohnes Heinrich*, bearbeitet von F. Hausmann, Wien-Köln-Graz 1969 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, IX), pp. 104-106, docc. 59 e 60. Cfr. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer* cit., pp. 564 sg.

<sup>94</sup> BSSS 37, pp. 14 sg., doc. 13. Sulla moneta astigiana alcune interessanti annotazioni, con indicazione della bibliografia pregressa, in Matzke, *La monetazione in Monferrato* cit., pp. 45-47.

<sup>95</sup> *Codex Astensis*, II, pp. 123-125, doc. 57; pp. 175 sg., doc. 129; pp. 120 sg., doc. 54; *Codex Astensis*, III, pp. 834 sg., doc. 755. BSSS 26, p. 26, doc. 177; BSSS 37, pp. 15 sg., doc. 14. Per ulteriori informazioni Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer* cit., nota 32 a p. 565, p. 578.

<sup>96</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 33.

dell'XI e una terza più debole inaugurata intorno al 1115, sulla quale le fonti astigiane tacciono. Questo ancora incompleto quadro comparativo, per ora privo di un adeguato significato storico, è comunque utile per contestualizzare i dati che emergono dai documenti di area torinese e da quelli di area eporediese.

Gli scarsi documenti utili di cui si dispone, significativi solo a partire dall'ultimo ventennio circa dell'XI secolo<sup>97</sup>, convergono nell'attestare un periodo di egemonia della moneta di conio pavese tra il 1079, data alla quale risale la prima attestazione di moneta etichettata, e la fine del secolo. La moneta pavese comparve come numerario di prestigio nelle clausole penali di due documenti in favore del monastero pinerolese di Santa Maria: una promessa di non turbare la disponibilità che l'ente religioso aveva di due complessi fondiari<sup>98</sup> e – testimonianza di maggiore interesse, perché getta un raggio di luce sulla diffusione di prassi di economia monetaria nel Pinerolese della fine dell'XI secolo – un complesso patto concernente questioni creditizie tra due coniugi e l'abate del citato monastero<sup>99</sup>. Nel 1083, come si accennava già nell'introduzione, la penale prevista in una concessione della marchesa Adelaide di Torino e di sua nuora Agnese alla canonica valsusina di San Lorenzo di Oulx venne fissata alla somma di cento lire di buoni denari pavesi<sup>100</sup>. Nello stesso torno d'anni il ruolo di moneta di riferimento sostenuto nel Piemonte occidentale dai denari pavesi risulta confermato da due concessioni di terre in censo da parte della canonica cattedrale di Santa Maria di Ivrea<sup>101</sup>.

<sup>97</sup> Per un quadro della documentazione di area torinese si veda A. Olivieri, *Geografia dei documenti e mobilità notarile nel Piemonte centro-occidentale (sec. XI)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 94 (1996), pp. 95-212.

<sup>98</sup> BSSS 2, pp. 26-28, doc. 19 (17 dicembre 1079, «in suprascripto loco Pinariolo ante ecclesiam prefati monasterii»); due fratelli insieme con la moglie di uno dei due promettono di non turbare il monastero nel possesso della corte di Mirandolo e del luogo detto *Villare Endini* sotto pena di cento libbre d'oro e di duecento lire di buoni denari di conio pavese.

<sup>99</sup> BSSS 3/2, pp. 187 sg., doc. 10 (14 febbraio 1091, «in vico Pinarioli»): Paganus *de Valle Ferraria* e sua moglie Otta investono l'abate di tutti i beni siti in Pinerolo e territorio che avevano dato in pegno a non meglio specificati *homines*, perché l'abate restituisse ai creditori il denaro in cambio del quale i beni erano stati obbligati e tenesse quindi gli stessi beni in pegno «sub eodem iure et potestate quo eisdem creditoribus subposite sunt». I due coniugi e i loro figli avrebbero potuto riscattare i beni ma avrebbero anche dovuto concedere al monastero il diritto di prelazione nel caso in cui avessero voluto vendere, permutare o appignorare sia le *res* «que infiduciate sunt» sia altri beni che avevano in Pinerolo e territorio. L'abate da parte sua concesse ai due coniugi un mulino posto in Pinerolo per tutto il tempo in cui avrebbero tenuto fede al patto stipulato con il monastero. La penalità in caso di rottura del patto venne fissata in venti lire di buoni denari d'argento pavesi. Un'aggiunta fuori tenore chiari che il perfezionamento del patto aveva comportato il pagamento di somme di denaro alla contessa Adelaide e al visconte, oltre che la restituzione del prestito ai già menzionati *homines* cui le *res* erano state *infiduciate*. Sulle *cartule fiducie*, cui nel documento probabilmente si allude, si veda il saggio di A. Ghignoli, *Repromissionis pagina. Pratiche di documentazione a Pisa nel secolo XI*, in «Scrineum Rivista», 4 (2006-2007) <<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ghignoli-pisa.pdf>>.

<sup>100</sup> BSSS 45, pp. 48-50, doc. 38 (22 aprile 1083, «In civitate Taurini in palacio constructo super portam que dicitur Secusina»).

<sup>101</sup> BSSS 9, pp. 11 sg., doc. 4 (22 dicembre 1093, «infra solarium canonicæ sancte Yporiensis ecclesie»); pp. 12 sg., doc. 5 (18 dicembre 1094, «infra ecclesia Sancte Marie»).

L'egemonia della moneta pavese di vecchio conio entrò in crisi sin dagli ultimissimi anni del secolo, insidiata e subito sostituita come termine di riferimento monetario dalla più debole moneta pittavina. La *cartula ordinacionis* con cui l'abate pinerolese dotò nel febbraio 1096 la prevostura di Rivalta, sita al principio della valle di Susa, stabilì che il nuovo ente riconoscesse la dipendenza dalla casa madre pagandole un censo annuo ammontante a «solidos decem Pictavensium vel quinque Pap[iensium]»<sup>102</sup>, rapporto identico a quello attestato nella penale di una donazione alla canonica di Oulx di alcuni anni prima<sup>103</sup>. Come si ricorderà, tale rapporto di uno a due è lo stesso esistente tra la moneta pavese di vecchio conio e la nuova emissione pavese inaugurata a partire dal 1100 circa. Ad ogni modo dal 1096 in poi nella documentazione superstite delle aree torinese ed eporediese la moneta di riferimento esclusivo divenne quella pittavina: nel Torinese, con le interessanti eccezioni che ora si vedranno, fino alla fine degli anni trenta del XII secolo; fino al termine degli anni quaranta a Ivrea, sulla base delle scarse testimonianze tradite, dove i primi accenni di mutamento emergono da un documento del 1151. Per l'area valsusina le non molte fonti disponibili presentano invece un quadro meno univoco.

Nei documenti eporediesi il riferimento ai denari pittavini – che esclude, è importante rilevarlo, qualsiasi menzione nei documenti di moneta di conio diverso<sup>104</sup> – è presente sia come censo annuale preteso in cambio della concessione di terre o case<sup>105</sup> sia come prezzo in compravendite di beni fondiari<sup>106</sup>.

Per il Torinese la situazione sembra del tutto analoga, fatta salva una maggiore ricchezza documentaria e una presenza significativa di carte in cui i valori monetari continuano a essere espressi in forma generica<sup>107</sup>: dopo il

<sup>102</sup> BSSS 68, pp. 1 sg., doc. 1.

<sup>103</sup> BSSS 45, pp. 51 sg., doc. 40: rogata nel 1088 a Chiomonte (non lontano da Susa). Tra le carte della canonica di San Lorenzo di Oulx, nell'alta valle di Susa, si ha una attestazione precoce di uno scambio in moneta pittavina nel 1075: BSSS 45, p. 32, doc. 26; cfr. anche BSSS 45, pp. 20 sg., doc. 20 (databile tra 1063 e 1092).

<sup>104</sup> Mancano anche documenti in cui somme di denaro siano prive dell'indicazione di conio, tranne che nel caso di una vendita del 1146 che ha il prezzo espresso in forma generica e la penale in moneta pittavina: cfr. nota 106.

<sup>105</sup> In quattro investiture di terre concesse tra il 1102 e il 1149 i censi annui, sempre espressi in moneta pittavina, vanno dai dodici denari per una vite e un campo in Pavone nel marzo 1102 (penale cento soldi pittavini), ai due soldi per una casa in muratura nel borgo di Ivrea nel 1118 (penale cento lire pittavine), ai complessivi trentasei denari (più altri canoni parziari e fissi in natura, diritti di ospitalità e prestazioni d'opera) dovuti per terre concesse a due uomini *per massaricium* dal monastero di Santo Stefano di Ivrea nel 1127 (penale cento soldi pittavini; per l'investitura venti soldi pittavini), ai quattro soldi per un manto in Palazzo concesso a due non coltivatori nel 1149. Si veda rispettivamente BSSS 9, pp. 13-15, docc. 6 e 7; BSSS 9/2, pp. 287 sg., doc. 5; BSSS 9, pp. 19 sg., doc. 12.

<sup>106</sup> BSSS 9, pp. 15 sgg., docc. 8, 9, 10, 11 rispettivamente del 1125, 1127, 1133, 1146.

<sup>107</sup> Si tratta in gran prevalenza di vendite, ma non mancano alcuni accensamenti (tutti della canonica cattedrale del Salvatore di Torino): BSSS 65, pp. 3 sgg., doc. 3 del 1099, doc. 10 del 1132; BSSS 86, pp. 33-43, doc. 18-20, 23, 25: cinque vendite datate tra il 1100 e il 1104; BSSS 86, pp. 44 sg., docc. 28 e 29 del 1110 e 1112; BSSS 69/3, pp. 153 sgg., docc. 14 e 21 del 1102 e 1134; BSSS 106, pp. 21 sgg., docc. 10, 12, 15 del 1110, 1118, 1124. Si veda anche, al limite cronologico e geografico di questa ricerca, BSSS 45, pp. 3 sg., doc. 2 (s. d. ma tra 1150 e 1161).

documento del febbraio 1096 inizia una nutrita serie di carte che offrono tutte dati inequivoci riguardo al ruolo dei denari pittavini come esclusiva moneta di riferimento. Basterà citare la ricca sequela delle concessioni di beni agrari in censo annuale per un termine ventinovenne o sino alla terza generazione operate dal monastero di San Solutore, sito fuori le mura di Torino nei pressi della porta Segusina<sup>108</sup>, e il meno ricco ma egualmente interessante gruppo di accensamenti del tutto simili concessi dalla piccola canonica (poi anche ospedale) di San Benedetto di Torino. Documenti nei quali le menzioni della moneta pittavina sono più costanti nelle penali che nelle formule volte a fissare il censo annuale in denaro<sup>109</sup>.

Il prestigio e il ruolo di saldo riferimento monetario del denaro pittavino è dunque bene attestato dal costante ancoraggio a esso delle penali di documenti in cui, d'altra parte, la fissazione dei censi in una determinata moneta appariva meno importante, date la tenuità e il valore puramente ricognitivo di essi. In primo piano venne la tutela dei diritti acquisiti dal concessionario, in contratti che avevano tutte le caratteristiche della vendita larvata<sup>110</sup>.

Se la moneta pittavina fu la valuta di riferimento nel genere di contratti ora visti, nella stessa moneta vennero espressi anche i prezzi delle vendite<sup>111</sup>, i prezzi pattuiti per il riacquisto delle migliorie apportate dai concessionari sui beni di enti ecclesiastici<sup>112</sup>, le somme di denaro stabilite per la redenzione di beni dati in pegno<sup>113</sup> e altro. Questo, come si è detto, fino alla fine degli anni

<sup>108</sup> Fondato dal vescovo Gezone nei primi anni dell'XI secolo: BSSS 44, pp. 1-5, doc. 1; cfr. G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XII secolo*, Napoli 1981, pp. 103 sgg.

<sup>109</sup> La serie degli accensamenti del monastero di San Solutore inizia nel marzo del 1089, con una concessione di beni in Torino e oltre il Po per un censo annuale di diciotto generici denari d'argento (BSSS 44, pp. 37 sg., doc. 18), e prosegue poi fino al 1135 con censi di tenue entità (si va da diciotto denari a un solo denaro), fissati in denari pittavini o denari non etichettati, e per contro con penali di elevato ammontare che lo stesso concedente si obbliga a pagare al concessionario nel caso tentasse di sottrargli in tutto o in parte la concessione (si va da una lira a venti lire pittavine): BSSS 44, pp. 39 sgg., docc. 19, 23, 25, 26, 28, 31, 30 (l'ultimo è del 1135, il doc. 31 è del 1134). Anche nei pochi accensamenti della chiesa di San Benedetto la menzione della moneta pittavina è più costante nelle penali che nelle formule volte a fissare il censo annuale in denaro: ciò sin dalla prima di esse, dell'ottobre 1106, con la quale il prevosto Robaldo concesse a due coniugi beni in Torino, presso la porta Doranea, per un censo annuo di quindici denari generici, fissando come penale per se stesso la somma di cento buoni soldi pittavini (BSSS 86, p. 44, doc. 27). Gli accensamenti degli anni successivi furono di analoga concezione: BSSS 86, pp. 48 sgg., doc. 32 del 1126; BSSS 68, pp. 2 sg., doc. 4 del 1128; BSSS 86, pp. 49 sg., doc. 34 del 1136; in quest'ultimo caso la concessione è perpetua. Si vedano anche BSSS 106, pp. 36-39, docc. 19 e 20 del 1139 e 1145.

<sup>110</sup> In queste carte manca però la menzione di una somma pagata al momento della stipulazione del contratto. Essa è invece presente in due concessioni perpetue – tipologia rara nelle carte del Torinese – della canonica di San Benedetto, la prima a un individuo di un bene «ad usum et consuetudinem terris ipsius ecclesie Sancti Benedicti» per il quale pagò «pro investitura» trenta soldi computati in moneta pittavina, la seconda a un ospedale che pagò cento soldi non meglio specificati, in un documento in cui il censo venne fissato a tre soldi pittavini e la penale a trenta lire pittavine: rispettivamente BSSS 86, pp. 49 sg., docc. 33 e 34 del 1128 e 1136.

<sup>111</sup> BSSS 65, pp. 4 sg., doc. 4 del 1105; BSSS 36, pp. 11 sg., doc. 8 del 1114; BSSS 86, pp. 51 sg., doc. 36 del 1143 rogato a Chieri.

<sup>112</sup> Cfr. BSSS 65, pp. 7 sg., doc. 8 del 1116.

<sup>113</sup> BSSS 3/1, pp. 42 sg., doc. 21 (s. d. ma fine XI-inizi XII secolo): in una donazione al monaste-

trenta<sup>114</sup>. Negli anni immediatamente successivi il riferimento monetario cambiò, come si vedrà più avanti, in favore di un circolante locale, la moneta di conio segusino.

A Ivrea, come si diceva, i pochi documenti superstiti testimoniano il ruolo egemonico della moneta pittavina sino alla fine degli anni quaranta: è del novembre 1149 una investitura del capitolo di Santa Maria di Ivrea a due fratelli di un manso sito nel territorio di Palazzo (oggi Palazzo Canavese) per un censo annuo di quattro soldi di moneta pittavina<sup>115</sup>; mentre si è già nel settembre 1151 con l'appignoramento di otto iugeri di arativo per un prestito di ventiquattro soldi, quindici in moneta pittavina e nove in moneta segusina<sup>116</sup>.

Nel Piemonte nord-occidentale si ebbe quindi dagli anni trenta fino ad oltre gli anni cinquanta (quest'ultimo termine vale per l'Eporediese<sup>117</sup>), una circolazione parallela delle monete dei due coni segusino e pittavino, con una tendenza della moneta segusina a prevalere.

Ma quando aveva iniziato a diffondersi quest'ultima nuova moneta? L'erudizione piemontese sette-ottocentesca riteneva che l'apertura della zecca di Susa dovesse risalire agli ultimi anni dell'XI secolo, attribuendo l'iniziativa a Umberto II (morto nel 1103). Domenico Promis si basò su un documento dell'Archivio del capitolo cattedrale di Torino che datò erroneamente al 1104, mentre era in realtà di un sessantennio posteriore<sup>118</sup>. Il primo riferimento certo sembra essere in realtà lo stesso utilizzato da Giuseppe Vernazza in un suo studio sulla moneta segusina uscito alla fine del Settecento: un documento della canonica di San Lorenzo di Oulx del 1109 che menziona la nuova moneta nella penale<sup>119</sup>. Il fatto è che questa moneta non sembra affatto avere le caratteristiche della moneta «conquérante», per riprendere una

ro di Santa Maria di Cavour l'autore eccettua «unum sedimen quod est in pignus pro VI solidis Pictaviensis et istud sedimen dedit tali tenore nepte sue ut ipsa eum redimat».

<sup>114</sup> BSSS 106, pp. 36-38, doc. 19 del 1139. Ancora nel maggio del 1143 una vendita stipulata in Chieri tra due coniugi e la chiesa di San Pietro di Rivetta ha il prezzo espresso in denari pittavini: BSSS 86, pp. 51 sg., doc. 36.

<sup>115</sup> BSSS 9, pp. 19 sg., doc. 12, cit. sopra a nota 105.

<sup>116</sup> BSSS 9, pp. 20 sg., doc. 13.

<sup>117</sup> Cfr. BSSS 9, p. 27, doc. 20: si tratta di una vendita del 1164, in cui agiscono nel ruolo di acquirenti gli eredi di uno dei due prestatori che presero in pegno nel 1151 gli otto iugeri di arativo appena citati a testo, in cui il prezzo venne pagato parte in moneta segusina, parte in moneta pittavina. Questo documento fa parte, insieme con quello citato alla nota precedente, di un interessantissimo gruppo di carte che documenta l'attività di una famiglia di prestatori eporediesi. Si veda anche BSSS 9, pp. 21 sgg., docc. 14, 16, 23.

<sup>118</sup> D. Promis, *Monete reali di Savoia*, I, Torino 1841, pp. 1 sg., 60; cfr. BSSS 106, pp. 43 sg., doc. 44 del 18 giugno 1164.

<sup>119</sup> BSSS 45, pp. 93 sg., doc. 91 (2 aprile 1109, «Apud Aviliana»): «et insuper penam librarum decem denariorum bonorum Secusiensium». Cfr. G. Vernazza, *Della moneta Secusina*, Torino 1793, p. 8. Previtè Orton, *The Early History* cit. (sopra, nota 2), p. 276, in un sintetico accenno relativo alla zecca di Susa ne attribuì la fondazione a Umberto II sulla base dell'opera di Promis (cit. alla nota precedente) e, in particolare, del documento da questi citato e datato erroneamente al 1104, che portava a concludere che i *denarii Secusienses* non potevano certo essere stati conati per la prima volta nel corso della minorità di Amedeo III; del fantomatico documento del 1104 non poté, naturalmente, prendere diretta visione, mentre citò dalla stessa edizione qui utilizzata il più tardo documento del 1109.



espressione di Pierre Toubert: negli anni successivi la documentazione ulciense offre un solo altro riferimento monetario utile, ed è alla moneta pittavina in un documento redatto nel 1132 probabilmente nei pressi di Torino ma relativo a decime della canonica di San Lorenzo in Cesana, villaggio non lontano dal valico del Monginevro<sup>120</sup>. Sarebbe poco davvero se non si disponesse di un altro isolato documento valsusino – purtroppo non ben databile, ma forse del 1129<sup>121</sup> – in grado di suggerire che tra gli anni venti e gli anni trenta, un paio di decenni dopo la prima attestazione della moneta segusina, la circolazione monetaria della valle stava vivendo una fase di passaggio. Il priore del monastero di San Pietro della Novalesa imprestò ad Arnaldo, priore dell'abbazia di San Giusto di Susa, trecento soldi di moneta segusina prendendo in pegno certi beni fondiari che Arnaldo avrebbe avuto indietro l'anno successivo se avesse restituito il denaro, purché naturalmente il valore del numerario restituito fosse il medesimo di quello imprestato («si prefatos trecentos solidos secundum fortitudinem datę monetę reddiderit, recipiat pignus suum»). Questa precisazione necessitava di una delucidazione, che infatti non mancò: «Secusienses denarii tunc eo tempore dabantur quattuordecim et meala pro duodecim Pictavinis»<sup>122</sup>.

Più debole rispetto alla pittavina (valeva quasi il 18% in meno), la moneta segusina si affermò nel Torinese soltanto al principio degli anni quaranta del XII secolo e nell'Eporediese, come si è visto, ancora più tardi, al principio del sesto decennio del secolo. Del resto, dalle carte stesse relative alla valle di Susa intitolate all'autorità che emanava la moneta segusina facendovi imprimere i propri simboli, emerge che a quest'ultima moneta era preferita la più forte, e probabilmente più abbondante, moneta pittavina<sup>123</sup>. Come si vedrà

<sup>120</sup> BSSS 45, p. 111, doc. 110 (23 maggio 1132, «ultra fluvium Padi ad locum ubi dicitur Muline»). Un altro documento, risalente al 1118, menziona la moneta *Valentiniensis* (di Valence, sul Rodano), ma si tratta dell'appignoramento di un censo percepito su una chiesa della Vallouise (Delfinato) da parte dell'arcivescovo di Embrun: BSSS 45, pp. 100 sg., doc. 100.

<sup>121</sup> BSSS 3/2, pp. 192 sg., doc. 16, rivisto sull'originale in Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Novalesa San Pietro, mazzo 2/2, n. 35. La data è «+ Anno dominice incarnationis millesimo CXX[V]III, pridie nonas ianuarii, feria VI», ovvero 4 gennaio 1129 che era appunto un venerdì, ma sono possibili altre letture del millesimo. Il millesimo proposto dall'editore Baudi di Vesme, 1123, è manifestamente errato; Vernazza, *Della moneta Secusina* cit., pp. 7, 32 data 4 gennaio 1128.

<sup>122</sup> La *meala*, altre volte *mealha* o *medalla*, è una moneta divisionale del denaro, più spesso detta *obolus*, corrispondente in genere alla sua metà o poco meno: cfr. Bompaigne-Dumas, *Numismatique médiévale* cit., p. 292. Il rilievo dell'attestazione di una produzione di moneta divisionale nella zecca di Susa non va sottovalutato: cfr. Dumas-Dubourg, *Le trésor de Fécamp* cit., pp. 63-65 e, in particolare, Toubert, *Il sistema curtense* cit. (sopra, nota 3), pp. 53 sg.

<sup>123</sup> BSSS 44, pp. 50-52, doc. 29 (23 agosto 1131, «in civitate Taurini in domo Iohannis Baderii»): Amedeo «comes Taurinensis» investe l'abate del monastero di San Solutore di Torino dei beni che i suoi predecessori avevano donato al monastero siti in Coazze, Giaveno e in altri luoghi vicini; la penalità che il conte si impegna a pagare in caso di violazioni viene fissata in cento lire di moneta pittavina. BSSS 68, pp. 3 sg., doc. 5 (9 gennaio 1137, «in castello quod Avillana vocatur»): Amedeo «comes et marchio» insieme con sua moglie e suo figlio Umberto concede la salvaguardia alla canonica dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta; a chi turberà la pace della canonica verrà irrogata una pena di cento lire di moneta pittavina. Cfr. Sergi, *Potere e territorio* cit., pp. 75, 81.

meglio nelle considerazioni finali, la moneta dei conti di Savoia finì probabilmente per imporsi per ragioni di ordine politico<sup>124</sup>.

In ogni caso il primo documento ad attestare una circolazione della moneta sabauda nel Torinese è del marzo 1141: per una pezza di terra venne pagata allora una somma computata in trentasei soldi di buoni denari d'argento segusini<sup>125</sup>. La stabilizzazione come moneta di riferimento esclusivo del numerario di nuovo tipo nei documenti fu, da quel momento, incontrastata: in una vendita rogata in Chieri, sulla collina a est di Torino, nel maggio del 1143 il prezzo venne ancora espresso in moneta pittavina<sup>126</sup>; in tutto il resto della documentazione disponibile i valori monetari sono espressi in moneta coniatata nella zecca di Susa<sup>127</sup>.

Ora, per completare il quadro della circolazione monetaria del Piemonte nord-occidentale, occorre interrogare i superstiti documenti relativi a Biella. I risultati di questa nuova indagine, pur sostenuta da una base documentaria assai povera, sono del più grande interesse se visti nel quadro dei dati disponibili per i territori contermini.

Dopo l'attestazione del pagamento di un ammontare fissato in moneta pittavina nel 1101<sup>128</sup>, la prima carta utile appartenente alle collezioni biellesi riguarda in realtà un bene in Santhià. Il documento, del giugno 1114, venne però rogato a Gaglianico, villaggio poco a sud di Biella<sup>129</sup>. Si trattò della vendita di una terra «cum muras super abente» che Ufficia e suo figlio Otto fecero in favore di un Adam per ventinove buoni denari di conio milanese. La circolazione di denaro milanese nel territorio che fa capo a Biella nel secondo decennio del XII secolo è confermata da una sola altra carta<sup>130</sup>, cui segue una

<sup>124</sup> Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauffer* cit., p. 587. Un esemplare della conferma del marzo 1147 del conte Amedeo III di Savoia e di suo figlio Uberto al monastero di San Giusto di Susa della dotazione fatta all'atto della fondazione del monastero da parte di Olderic Manfredi, sua moglie Berta e suo fratello Alrico vescovo di Asti (cfr. C. Cipolla, *Le più antiche carte del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano», 18 [1896], pp. 68-75, doc. 1 del luglio 1029) reca in calce una dichiarazione di Amedeo di avere ricevuto dall'abate «de bonis iamdicte ecclesie» undicimila soldi segusini come finanziamento della crociata alla quale si accingeva a partecipare: Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa San Giusto, mazzo 2/2, n. 4. Cfr. Previtè Orton, *The Early History* cit., pp. 309 sg. Per il rilievo che nella storia monetaria del tardo XI e XII secolo ha il finanziamento da parte degli enti ecclesiastici delle imprese di grandi signori territoriali si veda, oltre a Spufford, *Money and its use* cit., pp. 98 sg. che pone in un particolare rilievo proprio il finanziamento delle crociate, H. van Werveke, *Monnaie, lingots ou marchandises? Les instruments d'échange aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 4 (1932), pp. 452-468.

<sup>125</sup> BSSS 68, p. 4 sg., doc. 6 (15 marzo 1141, «in Marconada»).

<sup>126</sup> Cfr. sopra, nota 114.

<sup>127</sup> BSSS 68, pp. 5 sg., doc. 7; BSSS 65, pp. 11 sgg., docc. 13-19; BSSS 106, pp. 38 sg., doc. 20; BSSS 86, pp. 45 sgg., docc. 30, 37, 38; BSSS 44, pp. 55 sgg., docc. 33-36; BSSS 68, pp. 6 sg., doc. 8.

<sup>128</sup> Ch. II, col. 189 sg., doc. 148.

<sup>129</sup> BSSS 103, pp. 6 sg., doc. 4 («in loco Galganeto», lettura da correggere in «Galganeco»).

<sup>130</sup> BSSS 103, pp. 8 sg., doc. 5 (1° aprile 1115, «in loco de Bugella»): il chierico Sienfredo e Alberada e il figlio di quest'ultima vendono a Gisulfo figlio del chierico Lanfranco un campo nel territorio del villaggio di Chiavazza al prezzo di quattro soldi di conio milanese, con il patto che si paghi a Sienfredo un denaro finché vivrà, da pagare poi, dopo la sua morte al monastero di Santo Stefano di Vercelli.

vendita alla chiesa di Sant'Eusebio di Vercelli del gennaio 1126 di beni in Masserano, nella zona collinare ad est di Biella, al prezzo di due lire, tredici soldi e quattro *nummos* di moneta di Milano («denarios bonos Mediolanensis monetae»)<sup>131</sup>. Bisogna poi attendere sino agli anni quaranta per avere qualche altro dato. Si tratta di sole due carte, nelle quali si vede ancora usata come standard la moneta milanese, ora però etichettata come *vetus*, in analogia con le attestazioni novaresi, che però datano a partire dagli anni venti. Una delle due testimonianze<sup>132</sup> ora citate è di un certo rilievo: un gruppo di uomini, probabilmente imparentati tra loro, rinunziarono in favore della collegiata di Santo Stefano di Biella alle loro rivendicazioni sulla chiesa di Sant'Eusebio di Biella, che insisteva sul territorio pievanale di Santo Stefano, e su certi beni terrieri che le appartenevano, ricevendone in cambio altri; si riservarono però sulla chiesa e beni cui rinunziavano un fitto annuale di due soldi «Mediolanensium veterum», che i canonici di Santo Stefano avrebbero dovuto loro pagare, una albergheria annuale e uno fodro regale di quattro soldi in moneta milanese. In caso di rottura dell'accordo gli uomini avrebbero dovuto pagare a Santo Stefano venti lire di denari vecchi di conio milanese<sup>133</sup>. Tra i testimoni alcuni o almeno uno di Novara, due o uno di Milano<sup>134</sup>.

Quest'ultima annotazione relativa ai testimoni costituisce un indizio ulteriore a supporto di quella che, dato lo stato delle fonti, resta poco più che una impressione: quella di una esposizione del territorio biellese alle influenze, che non furono forse solo monetarie, di ambiti territoriali nei quali circolava la moneta milanese, l'area novarese quindi o forse ancor più l'area milanese. Negli anni successivi la documentazione biellese, a parte una attestazione isolata ma rilevante di presenza di moneta pavese<sup>135</sup>, continua ad attestare il prevalere dello standard monetario milanese, ma le testimonianze a disposizione continuano a essere numericamente scarse: una vendita del 1167, una del 1170, un altro documento del 1171, uno del 1172 e un altro dello stesso anno in cui la moneta citata è l'imperiale<sup>136</sup>.

<sup>131</sup> BSSS 70, pp. 107 sg., doc. 90 («intus castro Pino»).

<sup>132</sup> L'altra è BSSS 103, pp. 10-12, doc. 7 (17 aprile 1141, «in loco Quiregna»): i coniugi Vuala e Icislà vendono a Donzello e suo figlio un mulino sul torrente Cervo in Biella al prezzo di quattro lire e mezza di moneta milanese *veteris*.

<sup>133</sup> BSSS 105, pp. 3 sg., doc. 2 (4 dicembre 1147, «in curte predicti Vuidalardi»). Il Vuidalardo della data topica è l'autore principale della refuta: «(...) per lignum et cartam quod manibus suis tenebant Vuidalardus et Rolandus pater et filius et Gonellus filius quondam Maifredi et Ubertus filius quondam item Uberti et Iordanis invicem fratris sui nepotes suprascripti Vuidalardi (...) finem et refutationem fecerunt (...)».

<sup>134</sup> «Signa ma ++++ nuum Uberti Bellati et Mainfredi et Simeonis et Olrici de Novaria et Attonis et Petri de Mediolano. Et interfuere presbiter Bonusiohannes de Buiella et Petrus Descariatus et Simon sotii et fratres predictorum canonicorum».

<sup>135</sup> BSSS 103, pp. 15-17, doc. 10 (26 novembre 1153, «in loco Bugelle»): Pietro detto «de Sandiliano» vende al prete Pietro, massaro di Biella, tutto ciò che ha nel territorio di Chiavazza al prezzo di trentaquattro denari nuovi di Pavia.

<sup>136</sup> Rispettivamente BSSS 103, pp. 20 sgg., docc. 13, 14, 15, 16, 17. Per la moneta detta imperiale si veda innanzi tutto Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstaufer* cit., pp. 590 sgg.; cfr. anche Travaini, *La moneta milanese tra X e XII secolo* cit.

Mi soffermerò ancora un momento su un elenco di decime o forse misto di censi e decime che gli editori hanno datato approssimativamente al 1150<sup>137</sup>. Intitolato «Breve recordationis canonicorum Sancti Stefani», è un elenco di luoghi, di persone e, verso la fine, di *orrea* cui vengono imputate cifre di denaro, o più raramente quantità di derrate, corrispondenti evidentemente alla decima che i canonici dovevano ricevere<sup>138</sup>. Le cifre in denaro sono ora espresse in modo generico («De Neutro XVIII solidos») ora in moneta pittavina (il primo item, fra gli altri: «De Montegrando solidos V Pictaviensium monete»). Questa attestazione di pagamenti pretesi in moneta pittavina consiglia di anticipare di mezzo secolo circa la datazione del documento in questione, vale a dire a un periodo anteriore al momento in cui si sa con certezza che nel Biellese circolava (anche) la moneta milanese (1114-1115), e vicino all'attestazione di moneta pittavina a Vercelli (1095) e a Biella (1101).

#### 6. Vercelli e il Vercellese tra il secondo e il quinto decennio del XII secolo

Per chiudere il cerchio torno ora al Vercellese dove, come si è visto nel primo paragrafo di questo lavoro, a partire almeno dal 1106<sup>139</sup> gli scambi documentati avvenivano facendo riferimento ai “denari nuovi” che erano poi, come attestano alcune carte, denari nuovi di conio pavese<sup>140</sup>. È, in particolare, un breve del marzo 1115 a dichiarare l'equivalenza tra le due denominazioni: in una investitura di beni agrari siti fuori Vercelli effettuata dalla canonica di Sant'Eusebio di Vercelli, parte dei fitti annuali venne espressa in denaro, «sedecim denarios novos vel denarios Papienses», mentre, si badi, la sanzione pecuniaria che la canonica avrebbe dovuto pagare nel caso in cui avesse voluto annullare l'investitura venne fissata in quaranta soldi «de ipsa moneta que pro tempore currenit»<sup>141</sup>. Notai e operatori economici dovevano avere l'impressione di vivere in un periodo in cui avrebbero potuto verificarsi fenomeni di instabilità e ricambio dei corsi monetari, e quello appena visto non ne costituisce l'unico segno: un'investitura rogata nel settembre dello stesso anno dal medesimo notaio che aveva rogato la precedente, «Fulcaldus qui et Donumdei», reca una penalità espressa in modo del tutto simile («solidos centum de illa moneta que pro illo tempore currenit»)<sup>142</sup>. In questo stesso

<sup>137</sup> BSSS 103, pp. 12-14, doc. 8. Un altro elenco, anch'esso assegnato al 1150 circa e intitolato «Breve de luminaria Sancti Stefani ad memoriam retinendam», è meno utile a questa ricerca: BSSS 103, pp. 14 sg., doc. 9.

<sup>138</sup> In alcuni casi il richiamo alla decima è esplicito: «De decima Capudloci. / Decima presbiteri Rozonis. / Decima feudi Ponzonis».

<sup>139</sup> Cfr. sopra nota 35 e testo relativo, dove è menzionato anche un documento casalese del 1100 nel quale sono per la prima volta attestati i «denarii novi».

<sup>140</sup> Ovvero la «nova moneta brunitorum» degli *Annali genovesi*: cfr. sopra, nota 89 e testo corrispondente.

<sup>141</sup> BSSS 70, pp. 84 sg., doc. 70 (30 marzo 1115, «in ecclesia Sancti Eusebii ante crucem Domini que est prope canonicam ipsius ecclesie»).

<sup>142</sup> BSSS 70, pp. 85 sg., doc. 71 (9 settembre 1115, «in villa Caresane in casa Loterii et Lanfranci

documento l'ammontare del fitto annuo, tenuissimo, e la sostanziosa entrata che il concessionario pagò all'atto dell'investitura (che è di fatto una vendita) sono espressi in denari nuovi.

Vista la loro cronologia, è probabile che questi segni di incertezza sui futuri assetti della circolazione monetaria nel Vercellese fossero dovuti alle novità provenienti dalla zecca pavese, vale a dire alla emissione di quella «moneta minorum brunitorum» che l'annalista Caffaro registra sotto l'anno 1115<sup>143</sup>. Anche nel caso vercellese tuttavia, come subito si vedrà, la nuova emissione pavese non ebbe diretto riscontro nelle carte: in questo territorio, infatti, sino ai primi anni cinquanta del XII secolo e oltre il circolante documentato sarebbe rimasto il cosiddetto denaro nuovo di Pavia. Quanto appena detto può suggerire l'impressione di una uniformità più che trentennale della situazione monetaria vercellese, ad attenuare la quale vanno aggiunte due osservazioni. La prima consiste nel rilevare che la moneta nuova pavese subì alcuni mutamenti assai significativi nella sua definizione: mutamenti che ricordano alcuni caratteri della nomenclatura monetaria astigiana e, in modo meno immediato, come verrà chiarito nelle considerazioni finali, novarese. La seconda nel rilevare che l'apparente omogeneità risulta turbata da alcune eccezioni ricche di interesse. Occorre d'altra parte avvertire che parlando di area vercellese si rischia di compiere una semplificazione indebita: in effetti, date le fonti a disposizione per i decenni in esame, l'unico ambito territoriale ben documentato è quello di Caresana, cui va aggiunta la documentazione, non molto abbondante ma chiara, relativa alla porzione oltrepò della diocesi di Vercelli facente capo al territorio pievano di Casale Monferrato. Riguardo ad altre località, Vercelli compresa, si hanno invece informazioni scarse e prive di continuità, con la parziale eccezione di Viverone (presso il lago omonimo), documentata però solo a partire dal 1145. Le singole carte esterne al ricco *corpus* documentario relativo a Caresana e al piccolo nucleo di carte casalesi, viste all'interno del panorama delineato nelle pagine precedenti, si rivelano non prive di valore.

Procedendo con ordine, conviene tornare per un momento all'investitura rogata nel settembre 1115 dal notaio «Fulcaldus qui et Donumdei»<sup>144</sup>. Per quando è dato sapere essa fu la prima di una serie sostanziosa di operazioni finanziarie che un «Paulus qui et Bellencius filius quondam Gisulfi de Rodobio» (proveniente da Robbio, quindi, in Lomellina) e poi, dal maggio 1131, suo figlio Pietro Traffo – membri di una famiglia ben nota ai medievisti che si sono occupati dell'Italia nord-occidentale dell'XI e XII secolo<sup>145</sup> – con-

fratres filii condam Aldeprandi»). Cfr. anche BSSS 70, pp. 97-99, doc. 82 (5 febbraio 1119, «in Burgo Vercellis in casa ipsius Bellencii»).

<sup>143</sup> Sopra, nota 89 e testo corrispondente.

<sup>144</sup> Cfr. nota 141 e testo relativo.

<sup>145</sup> Oltre a Groneuer, *Caresana* cit., pp. 142-159, si vedano, tra gli altri, Keller, *Signori e vassalli* cit., pp. 170 sg. e la bibliografia precedente citata nelle note; C. Violante, *L'immaginario e il reale. I 'Da Besate': una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti, in Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd*

dussero, mobilitando le loro risorse finanziarie su beni facenti capo al complesso fondiario che aveva costituito un tempo la corte di Caresana e che, nelle carte dei decenni di cui ora brevemente ci si occuperà, appariva essere passato in gran parte nelle mani dei concessionari della canonica eusebiana, che ne disponevano liberamente, senza che la chiesa venisse neppure menzionata se non, di tanto in tanto, come proprietario eminente, cui erano dovuti tenui canoni consuetudinari. La nutrita serie di carte su cui ora ci si soffermerà brevemente può essere considerata più che rappresentativa riguardo al problema che qui interessa: per gli anni fino al 1137 basterebbe anzi aggiungere poco altro per avere un quadro completo, senza ottenere per altro elementi nuovi, mentre per gli anni successivi – nei quali, fino al 1150, non si hanno notizie di Pietro Traffo e dei suoi figli – le carte superstiti relative a Caresana e a Vercelli offrono una immagine di continuità della circolazione monetaria nella zona.

L'azione di Paolo e di suo figlio Pietro si delinea come un processo di accumulo progressivo di ricchezze fondiarie acquisite a vario titolo, ma sempre attingendo a risorse mobiliari denominate in moneta nuova di conio pavese, definita – ed è questo un punto di maggiore interesse – fino al luglio 1118 come *denarii novi*, «denarii novi Papie» o «denarii Papienses»<sup>146</sup> e poi a partire dal settembre dello stesso anno e fino al 1131 «denarii novi albi Papienses»<sup>147</sup>. Il nuovo elemento di specificazione (e distinzione) relativo all'aspetto della moneta cadde dopo il 1131<sup>148</sup>: per il periodo che va sino ad

*Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993 (Publicazioni del Dipartimento di medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 97-157, in particolare 148 sgg.; Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare* cit., pp. 236-240 (in particolare pp. 239 sg.).

<sup>146</sup> BSSS 70, pp. 85 sgg.: quattro lire e due soldi «ex dena[riis] novis» nel settembre 1115 (doc. 71), sei lire «ex denariis novis» nel dicembre dello stesso anno (doc. 72), quattro lire e mezza «ex denariis novis» (e un censo annuo espresso in «denarios duos novis Papie») nell'ottobre 1117 (doc. 73), trentasei soldi «ex denariis novis» nell'ottobre 1117 (doc. 74), sei lire e otto soldi «ex denariis novis Papie» pochi giorni dopo (doc. 75), sei lire «ex denariis novis» il mese successivo (doc. 76), trenta soldi «ex denariis novis» nell'aprile 1118 (doc. 77), cinquantaquattro soldi in «denarios bonos novos Papienses» nel maggio 1118 (doc. 78), ventuno soldi «ex denariis novis» nel luglio 1118 (doc. 79).

<sup>147</sup> BSSS 70, pp. 94 sgg.: quattro lire e tre soldi «novos» (e il fitto annuo viene determinato in «denarios novos albos Papienses») nel settembre 1118 (doc. 80), otto lire sette soldi e otto denari «ex denariis novis albis Papiensis» nel dicembre successivo (doc. 81), cinquantacinque soldi «denarii novi» nel febbraio 1119 e «duos denarios novos albos Papienses» di fitto annuale (doc. 82), trentanove soldi «ex denariis novis» e un denaro nuovo di censo annuale nell'agosto 1120 (doc. 83), due lire «ex denariis novis albis Papiensibus» nel dicembre 1122 (qui Paolo agisce per la prima volta con il figlio, qui detto Petrusbonus, mentre la controparte è costituita da Alberto Ravarina, fratello di Paolo, e dal figlio di Alberto, Ambrogio) (doc. 85), sei lire «denarii novi albi Papienses» nel gennaio 1124 (doc. 86), sei lire meno sei soldi «ex denariis novis albis Papiensibus» nel novembre dello stesso anno (doc. 87), trentaquattro soldi «ex denariis novis albis Papie» nell'aprile 1130 (doc. 97), sei lire e sette soldi «denariorum bonorum novorum alborum Papiensium libras» nel maggio 1131 nel primo documento in cui Pietro «habitor in Burgo Vercellarum» cognominato Traffus del fu Paolo «qui nominabatur Bellencius» agisce da solo (doc. 99). Cito qui le carte estranee al gruppo dei documenti relativi ai Traffo attestanti la circolazione di «denarios novos albos Papienses» di data compresa tra il 1126 e il 1130: BSSS 70, pp. 108 sgg., docc. 91-94, 98.

<sup>148</sup> Le carte relative a Pietro Traffo posteriori al 1131 recano le seguenti menzioni di numerario: BSSS 70, pp. 110 sgg., nell'agosto 1133 tredici soldi e quattro *nummos* «denariorum bonorum

oltre il 1150 le menzioni di numerario nei documenti relativi a Caresana, a Vercelli o a località vicine continuano a essere espresse in denari nuovi di Pavia o semplicemente in denari di Pavia, in modo indifferente e senza dubbio per indicare la stessa moneta. Anche sulla destra del Po, a Casale, dove si ha traccia della circolazione di denari nuovi pavesi sin dalla fine dell'XI secolo<sup>149</sup>, gli sparsi documenti conservati nell'archivio della chiesa di Sant'Evasio confermano anche per i decenni successivi il dominio della moneta nuova pavese, con una sola menzione dei denari pavesi *albe monete* nel 1147, ben oltre il periodo di diffusione di questo etichettamento nel Vercellese<sup>150</sup>.

L'impressione generale di continuità e stabilità dello standard monetario che si ricava da quanto appena detto, impressione con ogni probabilità esatta, non deve indurre a trascurare l'indagine sul significato dell'introduzione dell'elemento qualificativo riguardante l'aspetto della moneta tra il 1118 e il 1131 (ma esso aveva ancora senso alla fine del periodo qui studiato, come attesta la carta casalese del 1147). Nell'interpretazione di questo fatto occorre giovare di quanto si è osservato di sopra a proposito della «mediana moneta Papie» attestata dalle fonti astigiane tra il 1123 e il 1138, anch'essa definita in un caso «de albis denariis»<sup>151</sup>: i bianchi denari nuovi pavesi compaiono nelle carte vercellesi pochi anni dopo la comparsa sul mercato monetario della nuova emissione pavese definita da Caffaro «moneta minorum brunitorum». Come avvenne ad Asti, nel Vercellese la nuova emissione pavese di denari deprezzati non attinse il livello delle transazioni documentate dai notai, sia che ciò accadesse per reazione a una tendenza troppo accentuata all'indebolimento della moneta (secondo il meccanismo di recupero studiato da Toubert) sia che ciò accadesse per il fatto, pure ipotizzabile, che il nuovo debole denaro bruno pavese fosse stato coniato con l'intenzione di soddisfare le esigenze di transazioni che richiedevano numerario dal potere liberatorio ridotto e che restavano fuori dal cerchio dei negozi documentati. Quest'ultima possibilità spiegherebbe sia la reazione dei notai alla novità sia, dopo poco più di un decennio, l'eclissi della nuova etichettatura monetaria, divenuta superflua in quanto i deboli denari bruni persistevano stabilmente nel soddisfare funzioni estranee alla sfera degli scambi documentati nello scritto. Un'ultima annotazione: anche nel caso vercellese, come si è già visto

novorum Papiensium» (doc. 102), nel dicembre 1134 ventotto soldi generici e due denari «denariorum novorum Papiensium» (doc. 104) e nel maggio del 1135 trentotto soldi (doc. 107) sempre della stessa moneta, forse venti soldi poco dopo, nello stesso mese (doc. 105), sei lire nel marzo 1137 (doc. 110). Per le carte estranee ai Traffo tra il 1134 e il 1150 si veda BSSS 70, pp. 112 sgg., docc. 103, 106, 109, 111, 113, 114, 115, 117, 120 (bis), 121, 123, 131, 135, 136, 142, 143, 144, 145, 158, 150, 151; BSSS 85/2, pp. 213 sg., doc. 1.

<sup>149</sup> Cfr. sopra, testo relativo alla nota 35.

<sup>150</sup> Le testimonianze, fatta eccezione per una carta del 1118 (BSSS 40, pp. 12-14, doc. 9), si concentrano tutte negli ultimi anni del periodo qui preso in considerazione: BSSS 40, pp. 22 sgg., docc. 14, 15, 16, 18 degli anni 1147 e 1150 (il doc. 14 è quello che menziona i denari pavesi «albe monete»). In una vendita del 1105 (BSSS 40, pp. 7 sg., doc. 5) il prezzo è espresso in moneta non etichettata.

<sup>151</sup> Si veda sopra, testo relativo alle note 84-92.

studiando la nomenclatura astigiana, la definizione di «moneta alba» per l'emissione della zecca pavese inaugurata all'alba del XII secolo non collima con la definizione datale da Caffaro di «nova moneta brunitorum».

Pur restando entro i confini medievali della diocesi di Vercelli (di cui faceva parte anche il territorio biellese studiato nel paragrafo precedente), occorre ora ampliare la visuale geografica per verificare come fuori dagli ambiti fin qui studiati il panorama della circolazione monetaria non fosse così uniforme e monotono. Prima di soffermarsi sulle carte relative alla località di Viverone, presso il lago omonimo al confine tra i territori di Vercelli e Ivrea, occorre dare conto di altri dati ricavabili da sparsi documenti conservati tra le carte dei canonici di Vercelli che consentono di individuare, ai margini settentrionali e orientali del territorio vercellese, l'esistenza di un circuito monetario alternativo a quello della moneta pavese. Con maggiore precisione esso può essere ricondotto alla fascia settentrionale del territorio vercellese a est di Biella (Gattinara e, più a sud, Oldenico) e ad aree di confine soggette a influenze contrastanti, come quella appena ricordata tra Ivrea e Vercelli (Cavaglià) o al limite del territorio vercellese verso quello novarese (Borgo Vercelli). La collocazione geografica sembrerebbe dunque un fattore che prevale rispetto ad altri nella determinazione dell'origine del numerario di riferimento. Si è già accennato di sopra a una vendita del 1126 di beni posti in Masserano per un prezzo espresso in moneta milanese<sup>152</sup>. In un breve di investitura rogato ad Arborio (sulla pianura a destra del Sesia, a nord di Vercelli) pochi anni dopo due messi dei canonici di Sant'Eusebio investirono una donna di beni in Oldenico (situato poco più a sud di Arborio) per un fitto annuale di quattro denari «Mediolanensium veterum» e una penalità di venti lire della stessa moneta<sup>153</sup>. Nel 1142 gli stessi denari milanesi vecchi costituirono la moneta di riferimento in una refuta relativa a beni e diritti situati in *Bulgaro* (Borgo Vercelli) sulla riva sinistra del Sesia, dirimpetto a Vercelli<sup>154</sup>. In una ulteriore refuta del luglio 1144, che coinvolge questa volta in modo più diretto la chiesa di Sant'Eusebio di Vercelli ed è relativa a un feudo costituito da beni geograficamente mal collocabili, il prezzo della rinuncia venne espresso nella stessa moneta<sup>155</sup>. I denari milanesi di vecchio conio, qualsiasi cosa significasse questa definizione, dovevano avere quindi una discreta dif-

<sup>152</sup> BSSS 70, pp. 107 sg., doc. 90: cfr. sopra testo relativo alla nota 131.

<sup>153</sup> BSSS 70, pp. 124 sg., doc. 101 (13 ottobre 1132, «In villa Arborii in porticu calonica prope ecclesiam Sancti Martini»).

<sup>154</sup> BSSS 70, pp. 140 sg., doc. 118 (24 marzo 1142, s. l.): Rolando e Giacomo, zio e nipote, refutano in favore di Otto «qui nominatur Guardabecco» diritti su un manso in *Bulgaro* di proprietà della cattedrale eusebiana. La penale venne fissata in dieci lire «denariorum bonorum Mediolanensium veterum» a carico dei refutanti, in favore dei quali venne stabilita una garanzia di venti soldi della stessa moneta, mentre dal beneficiario ebbero in cambio per la refuta venti soldi ancora della stessa moneta.

<sup>155</sup> BSSS 70, pp. 148 sg., doc. 122 («in porticu archipresbiteri», verosimilmente a Vercelli): un Oglerio rinunziò in favore della chiesa di Sant'Eusebio ai diritti che aveva su un feudo che teneva da un Maginfredo de Castello in cambio di tre lire e cinque soldi di moneta milanese vecchia e di altre minori contropartite.



fusione nella fascia di territorio a nord di Vercelli, da Biella, come si è già visto, verso est e lungo la striscia di territorio immediatamente a sinistra del Sesia, territori all'interno dei quali, come attesta incidentalmente un diploma di protezione rilasciato dal vescovo di Vercelli Gisulfo alla pieve di San Lorenzo di Gattinara del 1147<sup>156</sup>, le chiese locali pagavano con ogni probabilità i censi destinati al vescovo di Vercelli in moneta milanese.

Il peso del fattore geografico nel favorire l'adozione di determinate monete, soprattutto in quanto standard contabili, nel perfezionamento degli scambi è confermato da dati ricavabili dalle poche carte relative alla porzione di territorio ai margini occidentali del Vercellese. Se, come accennavo, per questa ricerca riveste grande interesse quanto si può ricavare da un gruppo di documenti relativi a Viverone del quinto decennio del XII secolo, non va trascurato il poco che si può dire riguardo alla zona a sud del lago, che fu probabilmente, con Viverone, l'area più orientale di circolazione della moneta pittavina. Lo testimoniano una *carta nomine pignoris* rogata in Santhià nel gennaio 1128<sup>157</sup> e una concessione in beneficio da parte del vescovo di Vercelli Gisulfo di una rendita di tre denari in moneta pittavina sul porto di Saluggia<sup>158</sup>. Quasi vent'anni dopo la stessa moneta è attestata nelle disposizioni testamentarie di un importante signore territoriale, «Oddo qui dicor de Veurono de eodem loco», destinate principalmente alla chiesa di Sant'Eusebio di Vercelli<sup>159</sup>, e nelle connesse operazioni di vendita e refuta che negli anni successivi un suo parente fece in favore della stessa chiesa<sup>160</sup>. La

<sup>156</sup> BSSS 70, pp. 165-168, doc. 134 (la citaz. da p. 167): alla pieve vennero concessi, tra l'altro, i «solidos Mediolanensium veterum» che la chiesa di Mosso (sulla montagna biellese) pagava, come si espresse il vescovo, «octo camere nostre et duos de catedralico».

<sup>157</sup> Documenta un sorta di posizione di garanzia fondiaria sulla dote, ammontante a due lire di denari pittavini, conferita da una donna alla famiglia del marito: BSSS 70, pp. 115 sg., doc. 95 (e cfr. BSSS 70, pp. 116 sg., doc. 96).

<sup>158</sup> BSSS 85/2, p. 214, doc. 2 (10 marzo 1149, «in palacio Vercellensis episcopii»): Gisulfo investì in feudo a Guala Avogadro, «germanum et fidelem suum», e ai suoi nipoti «nominative de tribus denariis Peitavinensis monete in portu de Salugia perpetuo iuris Sancti Eusebii». Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1899, p. 480.

<sup>159</sup> BSSS 70, pp. 153 sg., doc. 126 (luglio 1145, «in domo suprascripti Odonis iuxta castrum suprascripti loci Veuroni»): alla chiesa di Sant'Eusebio di Vercelli, vennero destinati tutti i beni fondiari che Oddo aveva nel territorio di Viverone, fatta eccezione per ciò che destinò ad altre chiese; stabilì anche un lascito annuale di due soldi «Peitadinensis monete» per la celebrazione di un anniversario nella cattedrale di Sant'Eusebio. Tra le altre chiese beneficiarie figura l'ospizio del Gran San Bernardo, cui lasciò un manso in Viverone a condizione che l'ospizio pagasse le sei lire «Peitadinensium denariorum» per cui il manso era stato appignorato. Il patto successorio venne iterato e precisato l'anno successivo a Vercelli «in porticu canonice Sancti Eusebii iusta rugiam», quando Oddo, in presenza di un gruppo di laici eminenti evidentemente legati alla chiesa, annullò anche il patto di successione che aveva stipulato con i suoi parenti: BSSS 70, pp. 158-160, doc. 129.

<sup>160</sup> BSSS 70, pp. 162-164, doc. 132 (31 marzo 1147, «in villa de Veurono in casa Eurardi de Rivo»): Vuiberto, parente di Oddo, vende insieme con sua moglie ai canonici di Sant'Eusebio beni e diritti al prezzo di quindici lire di «denarios bonos de Pictavinis», rinunciando anche, in favore degli stessi canonici e per venti soldi di conio non specificato, ai diritti che aveva sulla successione e i beni dello stesso Oddo. Per la rinuncia, avvenuta lo stesso giorno, Vuiberto e sua moglie riceverono «pro launechild crosnam unam pro precio de viginti solidis, ut hec finis omni tempore firma permaneat»: BSSS 70, pp. 164 sg., doc. 133 («In villa de Veurono in curte Eurardi de Rivo»).

moneta di conto dominante nella zona di Viverone era quindi quella detta pittavina. Quando però nella complessa questione dell'acquisizione dei diritti signorili di Oddo da parte dei canonici intervenne il giovane comune di Vercelli, che evidentemente poteva vantare una notevole capacità di intervento sulla zona, il denaro pagato dai canonici fu denominato in modo diverso: i consoli della città di Vercelli «pro communi utilitate suprascripte civitatis» concessero in beneficio ai canonici eusebiani le tre parti del castello di Viverone che erano state un tempo di Oddo, promettendo di garantire ai canonici l'esercizio dei loro diritti feudali sotto pena di quaranta lire di buoni denari pavesi e ricevendo per l'investitura ventidue lire e mezzo computate nella stessa moneta «datas in debito suprascripte civitatis»<sup>161</sup>.

Insomma Vercelli, come si è già visto, era parte stabile della sfera monetaria pavese, anche se la capacità dei canonici eusebiani di negoziare facendo ricorso a una pluralità di denominazioni monetarie diverse deve indurre il ricercatore, che oltretutto dispone di una documentazione per diversi aspetti non particolarmente soddisfacente, a non sopravvalutare il fattore geografico. Le fonti notarili, del resto, offrono qualche avviso: nel dicembre del 1150 Olrico e Gualfredo detti *de Albano* acquistarono case e terre poste «in territorio huius civitatis Vercellarum, iuxta pascarium Sancti Eusebii» per tre lire e mezza «argentis denarios bonos Pictavensium»<sup>162</sup>.

## 7. Considerazioni finali

La lettura dei lunghi paragrafi che precedono reca un contributo alla conoscenza e alla comprensione di vicende che, nonostante una tradizione plurisecolare di studi, non sono sufficientemente note e sulle quali probabilmente non si raggiungerà mai un livello di informazione soddisfacente. Questo vale più per l'XI secolo<sup>163</sup> che per i decenni di passaggio tra l'XI e il

Vuiberto iterò la rinuncia l'anno successivo, con una *carta promissionis* che fa esplicito riferimento alla donazione che Oddo aveva fatto ai canonici, ricevendo questa volta quindici lire di moneta pittavina: BSSS 70, pp. 171 sg., doc. 137 (8 aprile 1148, «in porticu ecclesie Sancti Eusebii»).

<sup>161</sup> Ovvero per sanare parte del debito del comune: BSSS 70, pp. 172 sg., doc. 138 (17 maggio 1149, «in contione ante ecclesiam Sancte Marie coram omni populo») (= BSSS 8, pp. 17 sg., doc. 6, altro esemplare del medesimo doc.). Nello stesso giorno i consoli di Vercelli vendettero agli stessi canonici tutto ciò, recita il testo, «quod habemus in villa Veuroni a parte condam Odonis de Veurono pro communi huius civitatis» per quindici lire pavesi: BSSS 8, pp. 16 sg., doc. 5. Cfr. P. Grillo, *Il comune di Vercelli nel secolo XII: dalle origini alla lega lombarda*, in *Vercelli nel secolo XII* cit., pp. 171-173. L'uso, a questa altezza cronologica, dell'espressione *debitum civitatis* è interessante: cfr., per i debiti contratti dal comune di Pisa in periodo consolare, C. Violante, *Le origini del debito pubblico e lo sviluppo costituzionale del Comune*, in C. Violante, *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, pp. 67-100 (il saggio comprende una appendice documentaria a cura di M.L. Ceccarelli Lemut).

<sup>162</sup> BSSS 70, pp. 181 sg., doc. 146 («in suprascripta civitate in curia suprascripti Gualfredi»).

<sup>163</sup> Si vedano tuttavia, a correzione delle note affermazioni di Toubert, *Il sistema curtense* cit., pp. 41-63 – in particolare pp. 49 sg., dove si descrive la tendenza di fondo al deprezzamento del dena-

secolo successivo, sino alla fine del periodo qui studiato, per i quali i fatti sono meglio noti anche se, come credo sia emerso dal mio discorso, restano ancora diversi punti da chiarire, sui quali tornerò più avanti.

Pur nella evidente continuità dei processi che interessano la moneta, questa ricerca ha posto in rilievo il succedersi di due fasi con caratteristiche distinte. La prima occupa buona parte dell'XI secolo: in essa le emergenze più significative della circolazione monetaria – ovvero i momenti in cui l'opacità delle informazioni monetarie propria della tradizione altomedievale postcarolingia<sup>164</sup> viene interrotta dall'emergere di indicazioni specifiche – appaiono legate a situazioni peculiari. Personalità o enti di varia rilevanza operano nell'ambito degli scambi locali di carattere immobiliare e finanziario ricorrendo a modelli di intervento che manifestano una lucida comprensione dei punti di tensione di un quadro socio-economico complesso, di cui la moneta è solo un aspetto<sup>165</sup>. Nella seconda fase, il cui inizio va probabilmente posto tra l'ottavo e il nono decennio dell'XI secolo, a dare forma agli scambi monetari è ormai una platea di operatori economici assai più vasta e varia che nel passato (chiese, monasteri, individui con vaste capacità di intervento sul mercato fondiario, ma anche signori territoriali e comuni cittadini, piccoli proprietari e affittuari di beni terrieri) ed essi operano in un contesto in cui è evidente un succedersi di cambi e ricambi monetari connessi con una corrente continua di sviluppo economico. Le tensioni sui prezzi degli immobili che avevano attraversato tutto l'XI secolo<sup>166</sup> giunsero a un punto critico, im-

ro d'argento dal secondo quarto del IX secolo in poi, citando il quadro sintetico sulle variazioni di lungo periodo del denaro proposto da Roberto Lopez e aggiungendo: «Contrariamente alle speranze espresse nel passato, oggi sembra improbabile che queste variazioni di lungo periodo possano prestarsi un giorno a un'analisi cronologica più precisa delle fasi di deprezzamento e dei periodi di stabilità e di parziale recupero del contenuto metallico del denaro, non fosse altro che per il fatto che l'invarianza dei tipi ostacola una soddisfacente disposizione in serie cronologica degli esemplari monetari conservati. Ci si deve quindi contentare di riconoscere semplicemente un trend» –, gli importanti saggi di Michael Matzke citati sopra alle note 11, 35, 43. Il pezzo di Lopez ricordato è *Monete e monetieri nell'Italia barbarica*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto 1961 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 8) pp. 57-88, p. 85 (= Lopez., *The shape of medieval monetary history*, London 1986, IX), pp. 57-88: p. 85.

<sup>164</sup> Cfr. tuttavia, a parziale correzione di questo giudizio, il denso saggio di Delogu, *Il mancoso è ancora un mito?* cit., che riprende e discute alcuni aspetti di M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*, Cambridge 2001, in particolare pp. 319-384.

<sup>165</sup> Si veda l'ampio quadro offerto dal primo capitolo di G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004. Ancora assai utile per molti aspetti E. Stumpo, *Economia naturale ed economia monetaria: l'imposta*, in *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983 (Storia d'Italia, Annali 6), pp. 523-562.

<sup>166</sup> Tensioni già evidenti nei primi decenni del secolo, sulle quali basti qui il rimando a una limpida pagina di Violante, *La società milanese* cit., pp. 166 sg. e nota 198, dove si fa rilevare, tra l'altro, che l'aumento generale dei prezzi della terra non dipese solo dalla diminuzione del contenuto argenteo del denaro ma anche e in misura maggiore dal mutamento del rapporto di valore tra la terra e il metallo prezioso. Si veda anche J. Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980 (ed. or. Wiesbaden 1979), pp. 256 sgg., che rileva anche, come già Violante, le forti oscillazioni del prez-

nendo un drastico indebolimento del denaro d'argento, che dovette risolversi nell'introduzione nelle correnti del traffico monetario di circolanti nuovi anche sotto il profilo dell'aspetto esteriore<sup>167</sup>. A tale innovazione successe in breve volgere d'anni una ulteriore fase di mutamento che terminò poi, sul finire del periodo qui considerato, con l'evento della definitiva rottura del monopolio delle zecche di tradizione imperiale operata da alcuni comuni cittadini di grande vivacità economica e da qualche signore territoriale.

Anche se le questioni di geografia monetaria costituiscono parte assai rilevante di questo contributo, qui non mi soffermerò su esse. Tuttavia prima di proseguire occorre ribadire che l'esistenza incontestabile, entro l'ambito territoriale oggetto di questa ricerca, di aree monetarie definite non dà mai luogo a divisioni rigide, a confini impermeabili. Si possono anzi individuare fasce marginali e zone di passaggio nelle quali si riconoscono situazioni di grande fluidità nella circolazione monetaria, dove la concorrenza quasi paritaria tra specie provenienti da officine monetarie diverse sembra un dato strutturale: è il caso del Canavese da Ivrea a Saluggia (quest'ultima sulla Dora Baltea, non lontano dalla sua confluenza con il Po), della zona conterminale del lago di Viverone e, poco più a nord, del Biellese e di quella parte settentrionale della pianura vercellese che si estende a est sino al Sesia e quindi alla fascia confinaria che da nord, tra Rado e Ghemme, scende a sud sino a Borgo Vercelli, tutti luoghi già menzionati.

Torno alle fasi della circolazione monetaria individuate nei capoversi iniziali di questo paragrafo. Nella prima metà dell'XI secolo i segni di disallineamento tra i denari pavese e milanesi, le uniche monete attestate in questo periodo<sup>168</sup>, si colgono soltanto in modo episodico, legati come sono non al *continuum* documentario costituito dalla serie delle carte conservate negli archivi dei maggiori enti ecclesiastici, ma alla formazione di addensamenti documentari circoscritti che costituiscono il precipitato delle attività di individui e gruppi di varia ma sicura eminenza: il vescovo di Novara Pietro e lo *iudex* Gisulfo suo fratello in due documenti del 1014; il vescovo di Asti Alrico in due carte del 1029; i membri della famiglia dei figli del fu *Restonus*, attivi nel traffico finanziario novarese tra 1016 e 1049, in un nutrito manipolo di documenti (le menzioni di moneta etichettata, pavese e milanese, si concen-

zo di terreni presumibilmente della stessa qualità. A quest'ultimo proposito sono fondamentali le riflessioni che da diversi anni a questa parte va proponendo, tra gli altri, Laurent Feller: mi limito a citare qui L. Feller, A. Gramain et F. Weber, *La fortune de Karol. Marché de la terre et liens personnels dans les Abruzzes au haut Moyen Âge*, Rome 2005 (Collection de l'École Française de Rome, 347); L. Feller, *Enrichissement, accumulation et circulation des biens. Quelques problèmes liés au marché de la terre*, in *Le marché de la terre au moyen âge*, a cura di L. Feller e C. Wickham, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 350), pp. 3-28.

<sup>167</sup> Come aveva già ben visto Vincenzo Capobianchi già alla fine dell'Ottocento: Capobianchi, *Il denaro pavese* cit. Fondamentale ora Matzke, *Vom Ottolinus zum Grossus* cit., pp. 148 sgg.; si veda anche Matzke, *La monetazione in Monferrato* cit. (nota 35).

<sup>168</sup> Cfr. sopra, nota 26. In realtà, come è noto, la perdita di allineamento riguardò le emissioni di tutte le zecche italiane: cfr. il lavoro di Roberto Lopez citato alla nota 163; Herlihy, *Treasure Hoards* cit.; Cipolla, *Le avventure della lira* cit., pp. 17 sgg.; Rovelli, *Il denaro di Pavia* cit.

trano negli anni trenta e quaranta). Per la seconda metà del secolo le testimonianze più significative sono ancora una volta quelle conservate negli archivi degli enti ecclesiastici della diocesi di Novara, tra i quali spicca la canonica cattedrale di Santa Maria. Esse consentono di individuare una netta prevalenza del denaro milanese nei circuiti monetari locali, prevalenza appena insidiata ai margini occidentali della diocesi dalla moneta pavese, che doveva invece prevalere nel Vercellese. Al limite occidentale dell'area qui studiata, nella porzione settentrionale della grande marca torinese, la situazione della circolazione monetaria nell'ultimo trentennio del secolo presenta novità gravide di futuro: il denaro pavese (attestato anche a Ivrea negli anni novanta) comincia a essere documentato, a partire dal 1079, proprio nel momento in cui comincia ad affacciarsi in territorio cisalpino una moneta "feudale" francese, genere sconosciuto in Italia, dove – come si è appena visto e fatta salva l'eccezione che si vedrà, che riguarda proprio l'ambito geografico e istituzionale di cui si sta ora parlando – la *moneta publica* battuta dalle zecche imperiali manteneva saldo il monopolio delle emissioni monetarie<sup>169</sup>. Della moneta pittavina, attestata una prima volta nell'alta valle di Susa nel 1075, due documenti del 1088 e 1096 dichiararono un rapporto con la moneta pavese in ragione di due contro uno.

La concorrenza tra le due monete negli ultimi decenni dell'XI secolo nel territorio che va da Torino all'alta valle di Susa non è il primo caso di «circulation concomitante d'espèces différentes» che si incontra nelle fonti qui prese in esame: nella prima metà del secolo una tale concomitanza è ben attestata nel Novarese. La differenza rispetto al caso di cui ora si discute sta nel fatto che il rapporto tra il denaro milanese e il denaro pavese nell'XI secolo non è ben conosciuto<sup>170</sup>. Il caso del Piemonte occidentale nei decenni in esame è interessante anche perché la concorrenza tra le due specie si configura come un caso di resistenza, in un territorio dato, di una moneta "forte" di fronte alla forza di penetrazione di una moneta più debole. Quest'ultima, come si è visto nel quinto paragrafo, avrebbe avuto la meglio all'alba del nuovo secolo, quando in buona parte della restante area subregionale che si è studiata la moneta argentea battuta a Pavia e a Milano nell'XI secolo sarebbe stata sostituita come termine di riferimento dalle più deboli emissioni inaugurate dalle stesse zecche all'inizio del secolo successivo, conservando il rapporto di due denari nuovi per uno vecchio che si è visto valido per il pittavino rispetto al pavese<sup>171</sup>.

<sup>169</sup> Cfr. sopra, nota 3 e testo relativo. In particolare per la comparazione con la situazione francese Toubert, *Il sistema curtense* cit., pp. 50 sg.; cfr. anche Cipolla, *Le avventure della lira* cit., pp. 21 sg.; F. Panvini Rosati, *La monetazione comunale in Italia*, ora in *Monete e medaglie. Scritti di F. Panvini Rosati*, II, Roma 2004 (Supplemento al n. 37.2 del «Bollettino di numismatica») (edizione originale Bologna 1963), pp. 63-71.

<sup>170</sup> Cfr. tuttavia sopra, nota 26.

<sup>171</sup> Cfr. Capobianchi, *Il denaro pavese* cit.; Cipolla, *Le avventure della lira* cit., pp. 23 sg.

Inutile ripetere i particolari di questa fase, che comunque termina a Vercelli, a Novara e ad Asti tra la fine del secondo e gli inizi del terzo decennio del XII secolo. Poi la situazione cambiò e cambiò secondo una dinamica molto chiara nel caso di Vercelli e Asti, e quindi della moneta pavese, in modo meno chiaro nel caso di Novara, e quindi della moneta milanese. Riprendo brevemente i termini della questione, ricordando che ad Asti la «media moneta denariorum Papiensium» o anche, come è detta in un caso, «media moneta de albis denariis» attestata tra 1123 e 1138 va distinta sia dai denari battuti sin verso la fine dell'XI secolo sia dagli scadenti denari bruni battuti, secondo Caffaro, a partire dal 1115. La circostanza che la designazione in questione sia comparsa quando già i denari minori bruni pavesi erano in circolazione da alcuni anni è importante: i denari bruni minori sono la faccia nascosta della circolazione monetaria astigiana, insieme forse con i residui denari forti dell'XI secolo. La *media moneta* resiste con pieno successo, dominando la sfera degli scambi economici documentati dai notai come moto di reazione alle tendenze al deprezzamento che investono il mercato monetario. Le evidenze offerte dalle fonti vercellesi e casalesi sono meglio articolate rispetto a quelle astigiane ma hanno un significato simile: i «denarii novi Papienses» sono attestati dal 1100 sino al 1118, poi a partire dalla fine di quest'ultimo anno e fino al 1131 (con una occorrenza isolata a Casale nel 1147) la nomenclatura cambia e gli stessi *denarii novi* appena visti cominciano a essere etichettati come «denarii novi albi Papienses»: si ha nel Vercellese lo stesso meccanismo di resistenza o recupero già visto all'opera ad Asti. Bisogna però aggiungere che, mentre ad Asti il limite cronologico basso di adozione dell'etichetta *media moneta* (1138) è dovuto alla successiva nascita e affermazione della moneta comunale astigiana, a Vercelli l'estinzione dopo il 1131 della qualificazione, per così dire, cromatica della moneta segna un semplice ritorno alla nomenclatura del periodo precedente (1100-1118) o anche al semplice riferimento ai «denarii boni Papienses». Segno, a mio parere, che dopo la reazione dei notai alla diffusione della scadente coniazione pavese inaugurata nel 1115 (anche nel Vercellese faccia nascosta della circolazione monetaria), il costante limitarsi di quest'ultima all'ambito degli scambi non documentati rese superflua la designazione speciale introdotta nel 1118.

Le questioni legate agli usi terminologici relativi alla moneta milanese a Novara e altrove appaiono a prima vista meno chiare, soprattutto per la comparsa partire dal 1122 (e a Biella negli anni quaranta) della definizione «denarii veteres Mediolanenses». Essa potrebbe far pensare a un ritorno o a una persistente fedeltà al vecchio denaro milanese dell'XI secolo, e così in effetti è stata interpretata<sup>172</sup>. Tuttavia la successione e la cronologia relativa del rinnovo delle designazioni del denaro milanese a Novara e nel suo territorio appaiono in accordo con quelle viste per il denaro pavese. L'adozione tra 1109<sup>173</sup> e

<sup>172</sup> B. Biondelli, *Prefazione* a F. e E. Gnechi, *Le monete di Milano*, Milano 1884, pp. L-LII; Capobianchi, *Il denaro pavese* cit., pp. 31 sg.

1118 dell'etichetta *denarii brunii* per designare la nuova emissione milanese degli inizi del XII secolo è del tutto compatibile con le designazioni adottate negli ambiti territoriali di diffusione del denaro pavese. Anche il successivo rinnovamento della terminologia a partire dal 1122, anno della prima comparsa a Novara dei «*denarii veteres Mediolanenses*», è in sincronia con l'adozione delle nuove nomenclature monetarie ad Asti e a Vercelli tra la fine del secondo e l'inizio del terzo decennio del secolo.

Sembrirebbe dunque che la dinamica e la cronologia dei rinnovamenti nelle emissioni della zecca milanese siano del tutto analoghe a quelle pavese, tanto che si può senz'altro affermare che le due zecche agirono di conserva. Inoltre come si è già visto per Asti e Vercelli, anche a Novara funzionò quel meccanismo di resistenza di una moneta più forte (ma già deprezzata rispetto alla moneta dell'XI secolo) di fronte all'emissione di una moneta più debole (il denaro "nuovo" milanese, altra faccia nascosta della circolazione monetaria<sup>174</sup>).

Credo non occorra insistere oltre sull'importanza che ha per la storia economica del XII secolo l'individuazione di questi livelli differenziati di circolazione delle specie monetarie concorrenti, dei quali è dato cogliere in modo diretto solo quello degli scambi di maggiore rilievo economico, per i quali le monete più deprezzate non erano funzionali. Il caso del Piemonte occidentale (la valle di Susa, Torino e Ivrea) della prima metà del XII secolo presenta delle evidenti compatibilità con questo modello, ma anche altrettanto evidenti specificità dovute al peso decisivo che un fattore di natura politica da un certo momento in poi ebbe nella determinazione della specie monetaria dominante. Inoltre, per ciò che riguarda gli aspetti istituzionali della moneta, la peculiarità del Piemonte occidentale rispetto al panorama italiano generale appaiono notevoli.

Nonostante lo stato non soddisfacente delle fonti, soprattutto per quel che riguarda la valle di Susa, alcuni fatti sembrano chiari. La creazione della moneta segusina ad opera dei conti di Savoia deve essere fatta risalire al primo decennio del XII secolo, ma questi nuovi denari tardarono alcuni decenni a imporsi nel circuito monetario del Piemonte occidentale (forse per gli scarsi volumi battuti inizialmente dalla zecca di Susa?). Lo stesso Amedeo III ancora nel 1131, in occasione della sua effimera comparsa a Torino, in una concessione al monastero di San Solutore si impegnò in caso di violazioni a pagare una penale fissata in moneta pittavina e lo stesso accadde più tardi, nel 1137, in una occasione in cui però agì dal suo castello di Avigliana. Tuttavia un documento valsusino della fine degli anni venti fornisce sia la prova della circolazione concorrente della moneta segusina e della moneta pittavina (che dominava senza contrasti gli scambi torinesi ed eporediesi dal-

<sup>173</sup> Si ricordi che nella documentazione novarese manca qualsiasi attestazione di moneta etichettata tra 1096 e 1109; si veda sopra, testo corrispondente alla nota 69.

<sup>174</sup> Se ne veda una rara attestazione del 1130 citata da Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauffer* cit., p. 588 nota 129.

l'inizio del XII secolo) sia il rapporto di valore tra le due monete, che era allora di 1 a 1,2 in favore della moneta pittavina. Il denaro segusino si affermò a Torino solo a partire dagli anni quaranta e a Ivrea ancora più tardi. La componente politica che finì per favorire la sua affermazione, in quanto simbolo di prestigio e misura di contrasto economico dei concorrenti politici, è evidente<sup>175</sup>. A questo proposito va posta in debito rilievo la capacità finalmente acquisita da parte dei Savoia di promuovere un efficace flusso di moneta prodotta in proprie officine di conio e recante i simboli del proprio potere, in grado di affermarsi su mercati che non ricadevano ancora entro la sfera diretta del controllo politico principesco. Tutto ciò derivò con ogni probabilità dai progressi notevoli che i Savoia dovevano aver compiuto nel controllo delle ragguardevoli risorse di cui disponevano i protagonisti della vita economica valsusina: entro il panorama non generoso delle fonti di cui si dispone spicca, come testimonio rappresentativo della capacità di attingere alle risorse mobiliari disponibili, il rilevante prestito di 11.000 soldi denominati in moneta segusina che Amedeo III nel marzo 1147, in partenza per la crociata, riuscì a farsi accordare dall'abate di San Giusto di Susa<sup>176</sup>.

La moneta sabauda finì quindi per diffondersi negli stessi anni in cui nacque e subito vigoreggiò la moneta astigiana. Fu con ogni probabilità percepita come qualcosa di analogo alla moneta astigiana e alle altre monete comunali, ma costituiva invece una novità assoluta nel quadro istituzionale dell'Italia centro-settentrionale. Battuta sul modello delle monete "feudali" francesi, essa è infatti la prima moneta signorile sorta (ma, come si è visto, non la prima a diffondersi) in Italia, vale a dire in un ambito in cui la moneta resta sino al XII secolo un fatto pubblico, la cui produzione è monopolizzata dalle zecche di tradizione regia e imperiale, e resta insieme, ancor più a lungo, un fatto cittadino<sup>177</sup>.

È chiaro che il composito quadro storico che si è delineato acquisirebbe migliore intelligibilità se venisse posto a confronto con le situazioni della circolazione monetaria coeva di altre zone italiane e oltralpine. Pur non potendo procedere a una comparazione estesa, si può provare a ragionare sulla base di alcuni esempi, nell'intento se non altro di porre meglio in luce l'esistenza di alcuni problemi legati da un lato alla circolazione monetaria entro ambiti geografici e territoriali di varia definizione, dall'altro legati alle dinamiche dell'espansione di certe monete fuori dalle loro zone di origine. Si è visto nell'introduzione che il Lazio dei secoli XI e XII presenta interessanti elementi di analogia e di differenza rispetto all'area qui studiata<sup>178</sup>: medesima assenza di un circolante locale ma, nel Lazio, un traffico monetario domina-

<sup>175</sup> Si vedano le sintetiche ma chiare deduzioni di Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauffer* cit., p. 587 e note 125 e 126 sia sulla componente politica dell'avanzata della moneta di Susa in ambito Piemontese sia sulla prolungata resistenza della moneta di Poitiers.

<sup>176</sup> Cfr. sopra, nota 124.

<sup>177</sup> Cfr. sopra, nota 169 e testo corrispondente.

<sup>178</sup> Si veda sopra, testo corrispondente alla nota 6.



to, a differenza che nell'area oggetto di questa ricerca, da una sola specie "straniera", il denaro pavese. La circolazione regionale tende quindi ad avere un carattere omogeneo che va ricondotto alla influenza ordinatrice di un centro: centro che, invece, in area piemontese semplicemente non esisteva. Tale sostanziale omogeneità permane nel Lazio anche quando, con la fine del dominio del denaro pavese a metà circa del XII secolo, il mercato monetario regionale entrò in una fase i cui tratti di maggiore interesse sono costituiti da fatti di circolazione concorrente di specie diverse e di circolazione ritardata, in aree periferiche, di specie già decadute a Roma e nelle zone a lei più prossime. Fatti che bisogna ritenere, anche alla luce di quanto si è detto sin qui, caratteristici della storia monetaria del periodo qui studiato.

Se nel Lazio e nell'area piemontese le fasi di tensione e ricambio monetario derivano in prevalenza da movimenti esterni ai territori presi in esame, può essere interessante, assumendo un punto di vista in un certo senso contrario a quello sinora adottato, scegliere come termini di paragone ambiti entro i quali circolava una moneta autoctona. Una moneta prodotta quindi, come si è appena visto, in una zecca di tradizione regia o imperiale. Si passa quindi dalla considerazione di territori che, per così dire, importano moneta a quella di territori che la esportano. Basterà porre in rilievo due circostanze: la prima è che le tensioni monetarie interne non furono assenti neppure in tali territori; la seconda è che non mancano esempi in cui l'irradiazione esterna all'area di provenienza comportò per la moneta la conquista di territori non solo di intenso sviluppo politico ed economico ma anche – ciò che può stupire – di forti tradizioni di autonomia monetaria.

Si pensi – per un caso di tensioni interne a un'area regionale dotata di una propria officina monetaria – alla Toscana e dunque alla moneta lucchese, che ne dominò fino a metà del XII secolo la circolazione interna ed ebbe ampi canali di espansione esterna<sup>179</sup>. Lo squilibrio monetario, per usare una espressione di David Herlihy, nella Toscana dell'XI e della prima metà del secolo successivo non si manifestò soltanto grazie al ricorso crescente, testimoniato dalle carte private, a mezzi di pagamento alternativi alla moneta (perlopiù oggetti preziosi). Anche l'adozione sempre più frequente, nelle stesse carte, di indicazioni di origine monetaria (che rimandavano, in modo che sembrerebbe a prima vista scontato, proprio alla moneta lucchese) costituisce naturalmente una spia dell'esistenza di problemi della stessa natura. Le menzioni di moneta etichettata crescono inoltre con ritmi che si direbbero

<sup>179</sup> La moneta lucchese ha interessato per esempio, per restare al caso appena visto, la circolazione laziale (Toubert, *Les structures du Latium médiéval* cit., pp. 580 sgg.) e si è diffusa ampiamente in altre aree dell'Italia centrale: Herlihy, *Treasure Hoards* cit.; Herlihy, *Pisan coinage* cit., pp. 173 sgg.; Matzke, *Vom Ottolinus zum Grossus* cit. (sopra, nota 11) (anche per le fasi di indebolimento della moneta lucchese tra XI e XII secolo); per il caso particolare dell'Umbria si veda A. De Luca, *La circolazione monetaria nel territorio di Spoleto nel secolo XII*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, a cura della Scuola speciale per Archivistici e Bibliotecari dell'Università di Roma, II, Roma 1979 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 140), pp. 183-209.

legati, almeno in modo approssimativo, in rapporto inverso all'andamento del ricorso ai sostituti della moneta, come testimonia il ben studiato caso di Pisa<sup>180</sup>. Se da un lato sembra evidente che si ebbe una crescita della massa monetaria circolante, dall'altro bisogna ipotizzare una pressione, mai resa esplicita dalle carte, di specie potenzialmente concorrenti.

Riguardo ai problemi posti dalla diffusione "esterna" di certe monete, assai istruttivo è il caso dell'irradiazione della moneta battuta a Verona fuori dalla marca veronese-trevigiana: a partire dagli anni cinquanta e sessanta dell'XI secolo essa si espanse nella piana lombarda, in Romagna e nella bassa valle del Po, poi nel Veneto orientale, sostituendo negli ultimi tre casi la moneta veneziana<sup>181</sup>. Più interessante è che, a partire dal primo decennio del XII secolo, nei documenti stessi di Venezia i riferimenti alla moneta veronese divennero più frequenti di quelli alla moneta veneziana, in parte forse grazie agli ottimi rapporti che le due città intrattenevano sia sul piano politico sia sul piano commerciale. In ogni caso, i gruppi dirigenti veneziani non dovettero preoccuparsi di quest'invasione. Sembra anzi che dal 1125 la zecca della città lagunare avesse cessato la sua attività, mentre è certo che a partire dalla metà del secolo, nel momento della massima espansione della moneta di Verona (giunse sino al Tirolo), essa dominò in Venezia i pagamenti documentati, divenendo sino agli inizi degli anni ottanta la misura di valore monetario consueta<sup>182</sup>.

<sup>180</sup> Si veda, oltre ai saggi di David Herlihy citati alla nota precedente, G. Garzella, M.L. Ceccarelli Lemut, B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979, in particolare gli articoli di Garzella e Ceccarelli Lemut: tra il 1019, anno della prima attestazione in un documento pisano di moneta etichettata, e la metà circa del secolo successivo le attestazioni esplicite di moneta lucchese crescono in progressione continua per tutto il periodo, mentre le menzioni di sostituti monetari, dopo aver raggiunto un picco nei decenni a cavallo dei due secoli, diminuiscono drasticamente. Il recente saggio di Monica Baldassarri sulla circolazione della moneta pisana tra XII e XIV secolo prende naturalmente in considerazione solo il periodo posteriore agli inizi dell'attività della zecca della città tirrenica, a partire dalla metà circa del XII secolo: M. Baldassarri, *I nominali della zecca di Pisa e la loro circolazione in area tirrenica tra XII e XIV secolo: il contributo delle fonti scritte e archeologiche*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», 111 (2010), pp. 173-212 (si veda comunque pp. 178 sg.).

<sup>181</sup> Herlihy, *Treasure Hoards* cit., pp. 9 sg.; A. Saccocci, *La moneta nel Veneto medioevale (secoli X-XIV)*, in *Il Veneto nel medioevo*, II, *Dai Comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 245-262: pp. 248-253. Ricordo che nel Veneto, prima della formazione della marca Veronese, voluta da Ottone I, aveva operato almeno fino a metà del IX secolo circa la zecca di Treviso, mentre l'apertura della zecca di Verona risale all'età berengariana; l'inaugurazione della zecca di Venezia sarebbe da ricondurre invece agli anni intorno all'820: cfr. G. Gorini, *Moneta e scambi nel Veneto altomedievale*, in *Il Veneto nel medioevo*, I, *Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1989, pp. 165-197.

<sup>182</sup> Si vedano, oltre al saggio di Herlihy citato alla nota precedente, R. Cessi, *Problemi monetari veneziani (fino a tutto il sec. XIV)*, Padova 1937, pp. XIV sgg., e soprattutto Buenger Robbert, *The Venetian Money Market* cit. (sopra, nota 32), pp. 8-37. Per i rapporti tra Verona e Venezia (e in genere per il quadro politico istituzionale della Marca) cfr. A. Castagnetti, *La marca veronese-trevigiana*, Torino 1986. Per la fase successiva, a cominciare dall'età sveva, G.M. Varanini, *Processi di organizzazione territoriale nella Marca veronese-trevigiana e nel versante italiano delle Alpi orientali tra la fine del secolo XII e i primi decenni del Trecento*, in *Die Friesacher Münze* cit., pp. 211-262.

Un tentativo di spiegazione soddisfacente dei fatti cui si è ora fatto rapido accenno – strettamente legati, è bene metterlo in rilievo, alle condizioni particolari del mercato monetario dell'Italia centro-settentrionale anteriori alla fioritura della moneta comunale – porterebbe troppo lontano. Essi servono qui, in conclusione, a ricordare che i problemi della moneta nel periodo anteriore alle grandi innovazioni degli ultimi decenni del XII secolo e del secolo successivo meritano nuove e più intense indagini.

#### *Abbreviazioni*

Le sigle BSSS e BSS stanno rispettivamente per Biblioteca della Società storica subalpina e Biblioteca storica subalpina.

*Codex Astensis*, II = *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, II, Romae 1880 (Atti della reale Accademia dei lincei, CCLXXIII – 1875-1876, serie seconda, V).

*Codex Astensis*, III = *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, III, Romae 1880 (Atti della reale Accademia dei lincei, CCLXXIII – 1875-1876, serie seconda, VI).

BSSS 2 = *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1899 (BSSS, 2).

BSSS 3/1 = *Cartario dell'abazia di Cavour*, a cura di B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1).

BSSS 3/2 = *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/2).

BSSS 8 = *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1901 (BSSS, 8).

BSSS 9 = *Le carte dell'Archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230, con una scelta delle più notevoli dal 1231 al 1313*, a cura di E. Durando, Pinerolo 1901 (BSSS, 9).

BSSS 9/2 = *Le carte dell'abazia di Santo Stefano d'Ivrea fino al 1230, con una scelta delle più notevoli dal 1231 al 1313*, a cura di F. Savio e G. Barelli, Pinerolo 1901 (BSSS, 9).

BSSS 26 = *Il Libro verde della chiesa d'Asti*, II, a cura di G. Assandria, Pinerolo 1907 (BSSS, 26).

BSSS 28 = *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904 (BSSS, 28).

BSSS 29 = *Le carte dell'Archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220)*, a cura di F. Gabotto e V. Legè, Pinerolo 1905 (BSSS, 29).

BSSS 31 = *Il Chartarium Dertonense ed altri documenti del comune di Tortona (934-1346)*, a cura di E. Gabotto, Pinerolo 1909 (BSSS, 31).

BSSS 36 = *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. Gabotto e G. B. Barberis, Pinerolo 1906 (BSSS, 36).

BSSS 37 = *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti (830, 948, 1111-1237)*, a cura di F. Gabotto e N. Gabiani, Pinerolo 1907 (BSSS, 37).

BSSS 40 = *Le carte dell'Archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, I, a cura di F. Gabotto e U. Fisso, Pinerolo 1907 (BSSS, 40).

BSSS 44 = *Cartario dell'abazia di San Solutore di Torino*, a cura di F. Cognasso, Torino 1908 (BSSS, 44).

- BSSS 45 = *Le carte della prevostura di Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di G. Collino, Pinerolo 1908 (BSSS, 45).
- BSSS 46 = *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, a cura di L. C. Bollea, Pinerolo 1909 (BSSS, 46).
- BSSS 47 = *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. Cavagna Sangiuliani, Pinerolo 1910 (BSSS, 47).
- BSSS 65 = *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1914 (BSSS, 65).
- BSSS 68 = *Cartario della prevostura poi abbazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, a cura di G. B. Rossano, Pinerolo 1912 (BSSS, 68).
- BSSS 69/3 = *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino (989-1300)*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3).
- BSSS 70 = *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, I (a. 707-1175), a cura di D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto, e G. Rocchi, Pinerolo 1912 (BSSS, 70).
- BSSS 77/1 = *Le più antiche carte dell'Archivio di San Gaudenzio di Novara (Sec. IX-XI)*, a cura di C. Salsotto Torino 1937 (BSSS, 77/1)
- BSSS 77/2 = *Le carte del Museo Civico di Novara (881-1346)*, a cura di G. Morandi, Pinerolo 1913 (BSSS, 77/2).
- BSSS 77/3 = *Le carte del capitolo di Gozzano (1002-1300)*, M. Bori, Pinerolo 1913 (BSSS, 77/3).
- BSSS 78 = *Le carte dell'Archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, I (a. 729-1034), a cura di F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G. B. Morandi e O. Scarzello, Pinerolo 1913 (BSSS, 78).
- BSSS 79 = *Le carte dell'Archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, II (a. 1034-1172), a cura di F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G. B. Morandi e O. Scarzello, Pinerolo 1913 (BSSS, 79).
- BSSS 86 = *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi 2, 3, 11, 12, 13, 14, 15, 22, 36, 44, 65, 67, 68 della Biblioteca della Società storica subalpina*, a cura di F. Gabotto, F. Guasco di Bisio, G. Peyrani, G. B. Rossano e M. Vanzetti, Pinerolo 1916 (BSSS, 86).
- BSSS 103 = *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379*, I (a. 1028-1319), a cura di L. Borello e A. Tallone, Voghera 1927 (BSSS, 103).
- BSSS 106 = *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300)*, a cura di G. Borghesio e C. Fasola, Torino 1931 (BSSS, 106).
- BSS 180/1 = *Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino*, a cura di G. Fornaseri, Torino 1958 (BSS, 180/1).
- Ch. I = *Monumenta historiae patriae*, Chartarum tomus I, Augusta Taurinorum 1836.
- Ch. II = *Monumenta historiae patriae*, Chartarum tomus II, Augusta Taurinorum 1854.

Antonio Olivieri  
Università degli Studi di Torino  
anolivie@gmail.com



